

ARCHIVIO G. PINELLI
oultimo
bollo

63

MEMORIA STORICA

CIRA Japana, una storia
lunga mezzo secolo

LA RETE

Buone notizie da Spagna,
Svizzera e Brasile

TESI E RICERCHE

Da Spinoza a Bookchin,
da Kafka a Benjamin

INFO EDITORIALI

I will do my worst,
parola di Anarchik

COVER STORY

Un anarchico aromuno
tra Francia e Romania

BIOGRAFIE

Morte di un poeta: addio
a Daniel Blanchard

COSE NOSTRE

5

I nostri mecenati
di Marianne Enckell

Al ladro! Anarchismo e filosofia

Due errata corregge e
alcuni ringraziamenti

Harriet Ward (1930-2024)

James C. Scott (1936-2024),
lo sguardo obliquo dell'anarchia

MEMORIA STORICA

12

Il CIRA Japana
di Filippo Dornetti

INFORMAZIONI EDITORIALI

18

"I will do my worst": l'edizione
americana di Anarchik
di Weaver

IMMAGINAZIONE AL POTERE

20

Marusya Nikiforova: la leggendaria
guerriera anarchica dell'Ucraina
di Norman Nawrocki

TESI E RICERCHE

22

Il sindacalismo d'azione diretta italiano
di Marco Masulli

Kafka e Benjamin: anarchia e
messianesimo
di Giuseppe Chiarenza

Ferro. Dalla grafica romana a quella
militante
di Lorenzo Ravagnan

Natura e anarchia in Spinoza e
Bookchin
di Fabio Carnevali

LA RETE

36

Redes Libertarias: una rivista e un
sito web
a cura del Colectivo Redes Libertarias

Un archivio anarchico in Amazzonia
a cura del collettivo del CCLA

Meno!
a cura della redazione di "Moins!"

BIOGRAFIE

45

Morte di un poeta
di Frédéric Thomas

COVER STORY

49

Nicolas Trifon (1949-2023)
di A. Rävåşel

Redazione: il collettivo del Centro studi libertari/Archivio
Giuseppe Pinelli

Impaginazione: Abi

In copertina: Nicolas Trifon (1949-2023). Vedi la sua nota
biografica in Cover Story.

Quarta di copertina: "Ni dieu ni maître ni moteur", Marsiglia, La
Plaine, 6 luglio 2024; la partenza della Vélolution Universelle, la
critical mass francese: centinaia di biciclette libertarie invadono il
capoluogo provenzale (foto di Pietro Masiello).



veneziani 1984

is back!

Visto in prospettiva, l'Incontro internazionale anarchico del settembre 1984 – di cui cade a breve il 40° anniversario – è stato a suo modo un'orgia anarchica. Ci siamo inaspettatamente ritrovati in migliaia nei campi veneziani, ed è subito stato chiaro che arrivavamo da latitudini e longitudini diverse, appartenevamo a generazioni diverse e incarnavamo storie personali e collettive diverse. Così, un po' sorpresi e un po' incuriositi, ci siamo guardati, annusati e alla fine reciprocamente accettati in una promiscuità gioiosa che si è ben guardata dall'annullare le differenze. Anzi, le ha esposte. E forse è proprio questo l'esito più importante di quell'Incontro: la celebrazione di una diversità fondativa capace di dare vita – se si sa tenere a bada ogni tentazione egemonica – a una pluralità di anarchismi tutti parimenti “legittimi” (cioè riconosciuti e accettati anche quando divergono dal proprio approccio).

Questo non vuol affatto dire che in quella fine estate d'ispirazione orwelliana non ci siano stati dissidi e dissensi o che tutto sia filato liscio. Niente affatto. Discussioni, recriminazioni, “vivaci scambi di opinione” erano all'ordine del giorno. Ma quarant'anni dopo la prospettiva permette di collocarli nella loro giusta dimensione: non c'era sopraffazione, non c'era alcun desiderio di imporre la propria linea o di fare proseliti; c'era invece – e forte – una sana voglia di confrontarsi. Anche prescindendo dalle buone maniere.

D'altronde, erano decenni che gli anarchici non si riunivano. C'erano stati nel secondo dopoguerra alcuni Congressi (un termine di per sé già significativo) convocati da federazioni specifiche. Ma un incontro internazionale degli anarchici, a qualunque tendenza appartenessero, non si vedeva da decenni. E invece i tempi erano più che maturi, come testimonia la massiccia partecipazione e l'amplissima provenienza (trenta paesi sparsi per il mondo, anche se quelli europei erano ovviamente prevalenti). D'altronde il movimento anarchico internazionale, già straordinariamente connesso per l'epoca grazie

alla rete dei suoi periodici, era reduce da un revival che durava da almeno un quindicennio e aveva una gran voglia di parlare e confrontarsi. Anche perché era evidente che si stava voltando pagina, che il Novecento stava tirando le cuoia (e la caduta dell'URSS cinque anni dopo gli avrebbe dato la mazzata finale). E la scintilla che ha innescato quella formidabile esplosione di vitalità anarchica che è stata Venezia '84 la si deve proprio al fortunato incontro tra una convocazione così aperta e un'esigenza di confronto così diffusa.

Tutto questo non lo stiamo dicendo per autocelebrarci. Noi, a quell'Incontro, abbiamo già dedicato un articolato progetto digitale (<https://centrostudilibertari.it/ven84-homepage>) nel quale abbiamo caricato i tantissimi materiali, in più lingue, raccolti all'epoca. E altri ne stiamo caricando via via che procediamo nel riordino delle carte, con la speranza di poter restituire, almeno in parte, la ricchezza e l'entusiasmo di quei momenti.

Quello che ci ha fatto tornare sull'argomento è stato un fatto inaspettato: la "scoperta" di quell'evento da parte di una studentessa dello IUAV di Venezia, che ne ha fatto il tema della sua tesi (peraltro con eccellenti riscontri). Ed è stato il suo sguardo inedito che ha riaccessato la nostra attenzione e che ci ha fatto vedere le cose da un'altra prospettiva. Ci è sembrato, allora, che la "narrazione" di quell'evento lontano – con la complicità del 40° anniversario – potesse rinnovarsi, prestarsi a letture diverse da quelle date dai suoi protagonisti. Ed ecco che dopo qualche tentennamento la decisione è presa, e va annunciata: Venezia '84 is back!

Ci ritroveremo quindi nell'ultima decade di ottobre con una serie di iniziative (alcune delle quali decisamente conviviali) che ruotano attorno a una mostra fotografica e documentale che darà conto del passato ma con uno sguardo nuovo – quello di Elena – in grado di porre quell'evento in un flusso di dissenso libertario che non si è mai esaurito. E ci ritroveremo di nuovo a Venezia, anche se in una Venezia gentrificata che è solo un pallido riflesso di quella città viva che ha accolto gli anarchici quarant'anni fa. E magari anche di questo parleremo dato che – come nel 1984 – sarà ancora lo IUAV a ospitarci (ma nella nuova sede di Ca' Tron). L'invito è esteso a tutti, a chi c'era e a chi non c'era: per ricordare, per raccontare, per conoscere, e perché no, per riprovare l'ebbrezza di stare insieme in un mondo anarchico contraddittorio ed effimero quanto si vuole, ma esaltante!

I nostri mecenati

di Marianne Enckell

Di “mecenati”, grandi e piccoli, sia noi sia il Centre International de Recherches sur l’Anarchisme di Lausanne ne abbiamo avuti molti nei decenni di attività – 48 anni il CSL e ben 67 anni il CIRA – e fortunatamente la tradizione continua. Alcuni di questi donatori erano più “locali” e hanno aiutato il centro studi/archivio a loro più affine (quanto meno linguisticamente), ma due li abbiamo avuti in comune – curiosamente due emigrati italiani – ed è di loro che vogliamo parlare qui. Senza di loro e senza le Associazioni che si sono costituite grazie alle loro donazioni, le nostre storie come archivi anarchici non sarebbero state così lunghe e dense. Per questo li vogliamo ricordare con affetto e gratitudine, non solo per il loro supporto finanziario (che ha garantito la nostra indipendenza), ma anche per aver condiviso con noi la convinzione che bisogna conoscere il passato per poter progettare il futuro.

Se il CIRA è stato quasi sempre gestito da volontari, se le sue collezioni provengono quasi tutte da donazioni, ci vuole comunque un po’ di denaro per pagare le spese di gestione dei locali, la stampa e l’invio dei Bollettini, la manutenzione delle attrezzature... Le quote associative sono un’entrata regolare, ma indubbiamente abbiamo beneficiato e in modo costante di contributi finanziari generosi.

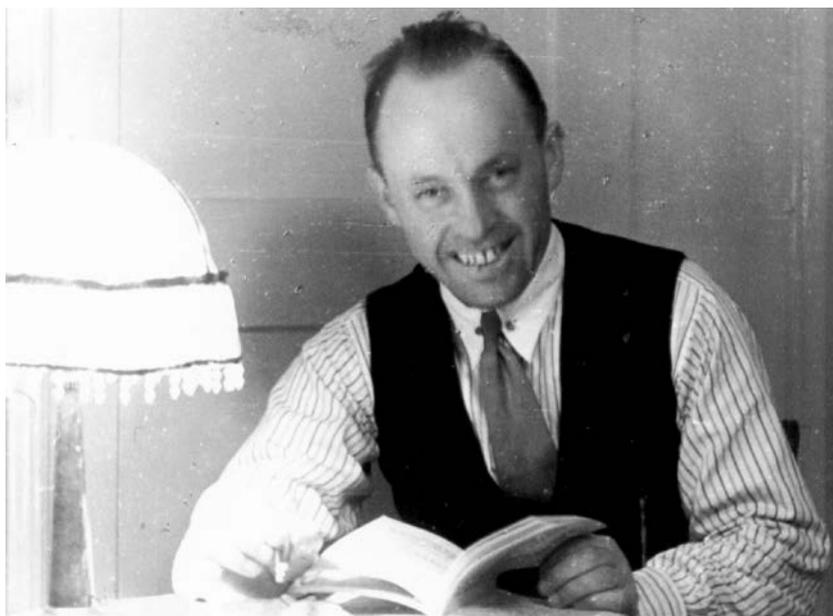
Arcangelo Carocari (1890-1982) è immigrato in Svizzera dal Cadore all’età di 14 anni e ha fatto il manovale nell’edilizia prima di diventare un piccolo imprenditore.

Attilio Bortolotti (1903-1995) è partito per il Nord America all’età di 17 anni e la campagna per Sacco e Vanzetti lo ha avvicinato agli anarchici; anche lui ha lavorato dapprima nell’edilizia per creare poi una sua azienda. Tutti e due hanno vissuto con modestia, destinando la maggior parte del loro reddito alla solidarietà internazionale.

Associazione Socialista Libertaria Luigi Bertoni

L’Associazione è stata fondata nel marzo del 1979 su proposta di Arcangelo Carocari, che aveva già finanziato due convegni anarchici internazionali in Italia [Convegno di studi bakuniniani, 1976, e Convegno di studi sui nuovi padroni, 1978]. Il primo comitato di gestione era composto, oltre che da Arcangelo, da Amedeo Bertolo e Paolo Finzi (Milano), Marianne Enckell e Marie-Christine Mikhaïlo (CIRA Ginevra, poi Losanna) e dai compagni ticinesi Jean-Pierre Nünlist, Gianpiero Bottinelli ed Edy Zarro; questi ultimi due hanno operato regolarmente come segretario e tesoriere.

L’Associazione è diventata attiva dopo la morte nel 1982 di Carocari, che le ha lasciato in eredità il suo patrimonio mobiliare e immobiliare, e ha generosamente sostenuto il



Arcangelo Carocari in una foto giovanile. Sarà Pio Turroni a metterlo in contatto, ormai ottantenne, con il CSL e il CIRA.

CIRA (in particolare la retribuzione di una bibliotecaria e una sovvenzione a Marianne Enckell per ricerche storiche), permesso la costituzione del Circolo Carlo Vanza (Minusio, poi Bellinzona) e finanziato progetti editoriali e convegni. Alcuni prestiti fatti dall'Associazione – Tipolitografia a Carrara, CIRA per l'acquisto dei nuovi locali, Casa Encuentro de la Comunidad del Sur a Montevideo, Edizioni Laffranchi – sono stati gradualmente trasformati in donazioni. Dopo una ventina d'anni e la vendita dell'immobile, le attività hanno rallentato. L'Associazione è stata sciolta nel 2022 dopo la ripartizione del saldo tra il CIRA, il Circolo Carlo Vanza, il Centro Studi libertari di Milano, la biblioteca anarchica di Vienna (Austria), gli archivi della Comunidad del Sur a Montevideo e il centro esperantista di La Chaux-de-Fonds.

Associazione culturale Attilio Bortolotti

L'Associazione è stata fondata nel 1985 in seguito alla decisione di Attilio Bortolotti di lasciarle in eredità i propri beni con l'incarico di finanziare nel tempo alcuni progetti culturali anarchici. I rappresentanti dei principali beneficiari hanno formato il comitato di gestione: Marianne Enckell per il CIRA, Amedeo Bertolo e Rossella Di Leo per Centro Studi libertari e per le iniziative editoriali milanesi (Antistato, poi elèuthera e Volontà, poi Libertaria), Paolo

Finzi e Aurora Failla per “A rivista anarchica”. Alcuni “trustees” hanno accompagnato il comitato: Eduardo Colombo in Francia e Colin Ward in Inghilterra. Per varie ragioni, l'intera eredità di Attilio non è stata ricevuta dall'Associazione, ma dal 1985 sono stati effettuati cospicui versamenti irregolari. Un conto è stato aperto alla Banca Coop di Ginevra, gestito principalmente da Marianne Enckell. Le somme disponibili erano ripartite annualmente in cinque quote, quattro per i principali beneficiari e una destinata a vari progetti nel mondo. Le decisioni venivano prese in occasione dell'assemblea annuale o per posta. Nel primo anno le quote distribuite sono state pari a 6.000 franchi svizzeri (4.000 dollari canadesi); oltre ai beneficiari regolari, l'Associazione ha sostenuto la Comunidad del Sur a Stoccolma/Montevideo, alcuni incontri e pubblicazioni in Australia, la rivista “Utopia” a Buenos Aires e i compagni di Hong Kong per le loro relazioni nella Cina continentale. Negli anni successivi sono stati riconosciuti degli aiuti a Murray Bookchin per le sue ricerche, al CIRA di Marsiglia, agli anarchici di Seoul per un Incontro anarchico internazionale, al giornale “Kara” di Istanbul, all'iniziativa WIP a Danzica, ad alcune biblioteche in Argentina e Brasile, a Freedom Press per l'invio di libri in Europa dell'Est dopo la caduta del Muro, ai compagni libanesi per l'edizione in arabo di Daniel Guérin, ecc. Dopo la morte di Attilio, suo figlio Libero (Lee) si è assunto per quasi quindici anni la responsabilità di finanziare l'associazione. I quattro beneficiari principali hanno così potuto ricevere tra 2.500 e 6.000 franchi all'anno durante tutto questo periodo. E si è continuato a sostenere iniziative in Turchia, Ungheria, Bulgaria, Russia, Messico, ecc. L'associazione è stata sciolta nel 2011 e il conto bancario è stato liquidato; il saldo di circa 8.000 franchi svizzeri è stato ridistribuito.

Windsor, Canada, anni Novanta: la famiglia Bortolotti – Libera Martignago, Lee Bartell e Attilio – insieme a Federico Arcos (per i primi tre vedi www.centrostudilibertari.it/it/bortolotti-attilio; per Arcos vedi Bollettino 45).



Al ladro! Anarchismo e filosofia

Un incontro con dibattito a partire dall'omonimo libro di Catherine Malabou

L'incontro del 2 febbraio 2024, a Milano, con Catherine Malabou, Salvo Vaccaro e Tomás Ibáñez, organizzato dal Centro studi libertari in collaborazione con *elèuthera*, si è tenuto davanti a una platea gremita e attenta, come si è potuto constatare dal dibattito che è seguito agli interventi dei relatori. Per permettere anche a chi non ha potuto partecipare fisicamente di poter ascoltare i contributi che si sono alternati nel corso dell'appuntamento, abbiamo pubblicato la registrazione integrale sottotitolata in italiano e reso disponibile online i testi degli interventi. Come noterete dalla locandina qui a fianco, avrebbe dovuto partecipare al dibattito anche la filosofa Donatella Di Cesare, alla fine impossibilitata a presenziare per motivi di salute. Potete comunque leggere il suo intervento scritto.

Link al video del dibattito:

<https://www.eleuthera.it/materiale.php?op=2715>.

Link per scaricare gli interventi scritti: https://www.eleuthera.it/files/materiali/materiali_preparatori_incontro_con_%20Catherine_Malabou.pdf.

Breve sinossi dell'incontro e del libro

Interrogando l'attitudine nei confronti dell'anarchismo di alcuni dei maggiori filosofi del ventesimo secolo (Lévinas, Schürmann, Derrida, Foucault, Agamben, Rancière) e confrontandosi con la crisi politica che stanno attraversando le società contemporanee, Catherine Malabou affronta la sfida di portare alla luce quel che è rimasto segreto, il non detto della filosofia verso l'anarchia. E allo stesso tempo mette a confronto l'anarchismo politico di oggi con i rapidi cambiamenti che, sull'onda di una *uberizzazione* generalizzata della vita, hanno investito il mondo contemporaneo per trarne le risorse concettuali necessarie alla costruzione dell'anarchismo a venire.

Perché mai alcuni dei maggiori filosofi radicali del Novecento hanno sviluppato concezioni forti di anarchia stando però ben attenti a non dichiararsi anarchici? Sembra quasi che l'anarchismo sia qualcosa di inconfessabile, qualcosa da occultare anche quando gli si ruba l'essenziale: la critica del dominio e della logica di governo. Ed è appunto questa dissociazione paradossale che viene qui analizzata, questa rimozione di quello che è il cuore della problematica anarchica: la praticabilità politica dell'assenza di governo. Sebbene questi

filosofi abbiano tutti concorso a smantellare il paradigma archico, nondimeno hanno costruito il loro discorso come se fosse *ex nihilo*, celando il furto da cui deriva e rifiutandone gli esiti. Insomma, destituzione del paradigma archico, sì, decostruzione del dominio, sì, ma effettiva possibilità che gli uomini possano vivere senza essere governati né governare, no. Ma è appunto qui che il paradigma archico si riattiva, in questa incapacità di abbandonare l'ambito del governabile e di accedere invece allo spazio del non-governabile, ovvero del radicalmente altro, del radicalmente estraneo al rapporto comando/obbedienza. Come l'anarchismo, appunto.

“La mia analisi del dominio si concentra su sei pensatori cruciali per la filosofia contemporanea che hanno posto l’anarchia al centro della loro riflessione smarcondosi però dal suo esito, l’anarchismo politico. Ed è appunto questo che accomuna l’anarchismo ontologico di Schürmann, la responsabilità anarchica di Lévinas, la decostruzione di Derrida, l’anarcheologia di Foucault, il potere destituente di Agamben e l’uguaglianza radicale di Rancière: l’aver attribuito all’anarchia filosofica un valore determinante, senza tuttavia giungere a destituire una volta per tutte il principio archico”.



Due errata corrige e alcuni ringraziamenti

Sono arrivate precisazioni, da parte di Myrtille dei Gimenologues e di Giampiero Bottinelli dell'Archivio C. Vanza, circa la permanenza al fronte di Simone Weil, di cui abbiamo trattato nel Bollettino 61. Avevamo scritto (p. 19) che Weil “ha combattuto per alcuni mesi sul fronte di Aragona”. In realtà, ci scrive Myrtille, “arrivò a Bujaraloz il 14 agosto, si unì al gruppo internazionale della colonna Durruti a Pina de Ebro il 15 o il 16, e si ferì il 20 agosto. Si recò quindi a Sitges per essere medicata. Di fatto, rimase al fronte per 7 giorni”.

Nel Bollettino 62 abbiamo commesso un errore nella grafia del titolo della testata yiddish fondata da David Stetner (pp. 10-31), quella corretta è “Der Frayer Gedank”. Ringraziamo per la pronta segnalazione Kees Rodenburg, storico collaboratore dell'IISG di Amsterdam, a cui fra l'altro estendiamo un sentito ringraziamento per averci donato diversi numeri della rivista in questione e di un'altra testata anarchica yiddish, «Problemén».

A proposito di donazioni che continuano ringraziamo di cuore Pasquale Messina per la sua ennesima sottoscrizione fatta “In ricordo di Amedeo Bertolo e Paolo Finzi”; Valerio Bartolini che ci supporta con denaro e materiali anarchici nelle lingue slave; Peter Sheldon che da Sydney ci segue da decenni; e Enrico Calandri per un flusso monetario che appare inesauribile!

Harriet Ward (1930-2024)

Il 14 luglio è scomparsa Harriet Ruth Ward. Ci legava a lei un rapporto di amicizia e collaborazione di lungo corso; insieme al suo compagno, Colin Ward (1924-2010), è stata una presenza e un riferimento fondamentale per le nostre attività culturali. Nata nel 1930 da Dora Black, autrice e militante femminista e socialista, e Griffin Barry, giornalista americano a cui dedicherà uno straordinario libro di memorie (*A man of small importance. My father Griffin Barry*, Dormouse Books, 2003), Harriet è cresciuta nella scuola progressista di Beacon Hill, fondata dalla madre e da Bertrand Russell, all'epoca coniugi. In seguito si dedicherà all'insegnamento, applicando nella pratica le innovative idee sull'educazione sviluppate insieme a Colin. Il 18 luglio 2024 si sono tenuti a Ipswich i funerali, vogliamo esprimere le nostre condoglianze ai figli Ben, Barney e Tom, alla famiglia e agli amici. Fino all'ultimo Harriet è stata uno dei nodi più solidi della nostra rete internazionale, sempre pronta a condividere contatti, materiali e informazioni con entusiasmo, simpatia e precisione. Ci mancherai Harriet!

Qui potete vedere una sua recente testimonianza sull'Incontro internazionale anarchico Venezia '84 che abbiamo raccolto nel luglio del 2019:

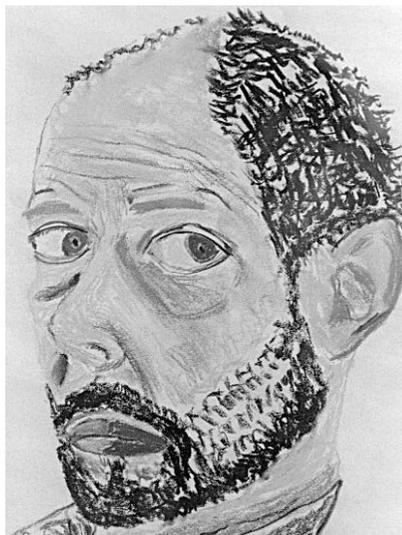
<https://centrostudilibertari.it/it/node/836>.

Grenoble, marzo 1998: Harriet in una pausa dei lavori del convegno internazionale "Les incendiaires de l'imaginaire" organizzato dall'Atelier de création libertaire di Lione.



James C. Scott (1936-2024), lo sguardo obliquo dell'anarchia

“Ciò che intendo dimostrare è che se vi mettete degli occhiali anarchici e guardate attraverso quelle lenti alla storia dei movimenti popolari, delle rivoluzioni, della politica di tutti i giorni e dello Stato, vi accorgete come alcune prospettive siano rimaste invisibili da qualsiasi altro punto di osservazione. Vi apparirà inoltre evidente che i principi anarchici sono attivi nelle aspirazioni e nell'azione politica di persone che non hanno mai sentito parlare dell'anarchismo o della filosofia anarchica. Una delle cose che diventano visibili è quella che Pierre-Joseph Proudhon aveva in mente quando ha usato per la prima volta il termine 'anarchismo', ovvero la mutualità, la cooperazione senza gerarchia e senza governo statale”.



Queste emblematiche righe riassumono efficacemente l'importanza che lo “sguardo obliquo” di Scott ha avuto nel contribuire a plasmare una certa visione dell'anarchia e dell'anarchismo: meno ideologica, più pragmatica, e capace di rendere conto di tutte quelle forme di autorganizzazione dal basso già presenti nella società (a tal proposito vi suggeriamo caldamente, se ancora non lo avete fatto, la lettura del suo *Elogio dell'anarchismo*, elèuthera, 2022). Fatto ancor più significativo, Scott ha intuito l'importanza dello sguardo anarchico digiuno di una militanza politica vera e propria, semplicemente guardando il mondo in modo disincantato e onesto. Ed è proprio questa onestà umana e intellettuale ad aver reso così potenti le sue riflessioni.

Non stupisce dunque che la sua analisi profonda e innovativa, frutto di una quarantennale ricerca sul campo nel Sud-est asiatico, sia stata in grado di aprire prospettive inedite sull'impatto che il processo di formazione e affermazione degli Stati moderni ha avuto sulle pratiche di autorganizzazione dal basso e sulle modalità di resistenza che le comunità hanno saputo opporre. Un'analisi che non a caso è partita dall'Altrove e non dall'Occidente, anche se all'Occidente ha avuto molto da dire.

Grazie Jim per il contributo inestimabile che hai dato all'anarchia!

Per saperne di più su Scott e le sue pubblicazioni in italiano:

https://www.eleuthera.it/scheda_autore.php?idaut=146&idlib=545.

MEMORIA STORICA

Il CIRA Japana

Un archivio anarchico ai piedi del monte Fuji

di Filippo Dornetti

Sono passati oltre cinquant'anni dalla fondazione del Centro di Documentazione sull'Anarchismo (Anakizumu bunken sentā) CIRA Japana (<https://cira-japana.net/pr/>), oggi il maggiore archivio giapponese sull'anarchismo. Il primo spazio del Centro fu edificato infatti nel 1971 a Fujimiya, nella Regione di Shizuoka, accanto all'Ostello della Gioventù Fumoto no ie (La casa ai piedi della montagna): a trenta minuti di cammino dalla stazione ferroviaria più vicina, la piccola pensione spuntava nel mezzo di profumati campi di piante del tè. Da lì, molti escursionisti cominciavano la scalata del monte Fuji. È qui che il gestore dell'ostello, Buichirō Ryō, allestì il fabbricato di circa 18 m², per custodire i primi scatoloni di materiale da archiviare. Assieme a lui, Hiroshi Ozeki, Kunishige Okuzawa, alcuni militanti provenienti da Tōkyō, Kōbe e altre parti dell'arcipelago.

Una sezione della biblioteca del CIRA Japana.



Il Centro non fu espressione di un gruppo preesistente: Ryō, classe 1928, proveniva da un gruppo studentesco di esperantisti di Kyōto; Okuzawa, classe 1945, invece, era legato al gruppo anarcosindacalista di Tōkyō che nel 1969 diede vita alla casa editrice Bakusha (letteralmente “Società del frumento”, ma anche, per assonanza “Società Bakumin”). Tutti condividevano l’esigenza di uno spazio dove poter raccogliere e leggere materiali di area libertaria. All’epoca circolavano ancora scritti giapponesi degli anni Venti, la “stagione della fioritura”¹ dell’anarchismo nipponico, mentre le pubblicazioni dell’immediato dopoguerra, per paradosso, erano più difficili da reperire. Per superare questa mancanza, anche il gruppo Bakusha aveva progettato la costituzione di un archivio, senza riuscire però a trovare gli spazi per realizzarlo². Il riferimento era il Centro Internazionale di Ricerche sull’Anarchismo (CIRA) svizzero: dopo averlo visitato nel 1968 (all’epoca la sede si trovava ancora a Ginevra, mentre oggi è a Losanna), Ozeki pensò di organizzarne uno anche nel suo paese, poiché non c’era nulla di simile. Eppure, l’archivio non fu solo frutto di sforzi individuali: esso rispondeva, infatti, a un bisogno collettivo in un momento particolare per la tradizione libertaria nipponica. Vi era in primo luogo un ricambio generazionale che richiedeva di farsi carico della memoria del movimento. Nel 1968 si era sciolta la Federazione Anarchica Giapponese (Nihon Anakisuto Renmei), costituita nel maggio del 1946 dalla generazio-

ne di anarchici sopravvissuta ai terribili anni di guerra: Sanshirō Ishikawa (1876-1856), Kenji Kondō (1895-1969), Taiji Yamaga (1871-1970), Sakutarō Iwasa (1879-1967)³. Alcuni di questi lasciavano con la loro scomparsa biblioteche personali fornitissime. Secondo la testimonianza di Ryō, fu lo stesso Yamaga a chiedergli nel 1968 di prendersi cura della sua collezione di libri e opuscoli, quando sarebbe venuto a mancare⁴. Nel frattempo, una nuova generazione di militanti si andava formando al di fuori dei tradizionali gruppi di area libertaria. La coda lunga del movimento studentesco, iniziato nel 1960 in occasione della revisione del Trattato di mutua cooperazione e sicurezza tra USA e Giappone, andava ingrossandosi alla fine della decade, con la partecipazione di numerosi studenti e giovani lavoratori di recente inurbamento, non affiliati a partiti politici. Il pacifismo integrale, l’antimilitarismo, la disaffezione rispetto alla politica istituzionale, l’insoddisfazione verso la società dei consumi, ma anche la critica verso forme di autoritarismo presenti nei gruppi studenteschi, sospingevano alcuni di questi giovani a riscoprire la tradizione libertaria giapponese, tra il 1968 e i primi anni Settanta⁵. È proprio in questo contesto che nacque CIRA Japan. I materiali presenti nel Centro sono nella maggior parte documenti pubblicati: 15.000 sono i libri catalogati. Oltre a essi, anche riviste e quotidiani in grande quantità. In Giappone, come altrove, sono esistite centinaia di periodici anarchici autoprodotti, spesso di breve durata, a cura di piccoli collettivi o addirittura prodotti individualmente, in molti casi con una circolazione locale. Per il CIRA giapponese era importante creare uno spazio in cui gli interessati potessero trovare pubblicazioni provenienti da ogni parte del Giappone e dei paesi esteri. L’acquisizione di questi materiali è avvenuta in forma gratuita, tramite donazioni. Tra queste, nel corso degli anni si sono accumulati anche

documenti privati: lettere, quaderni, diari di militanti, per i quali erano necessarie forme di catalogazione e classificazione diverse rispetto alle pubblicazioni. Il passare del tempo, inoltre, ha imposto una riflessione anche su come conservare e proteggere la documentazione. Le diverse operazioni di cura delle fonti venivano effettuate su base volontaria, spesso in occasione di incontri a Fujimiya, dove amici e conoscenti si ritrovavano nei fine settimana o in estate, per dare una mano agli animatori del Centro e per condividere momenti di socialità.

Oltre a queste attività, il CIRA curò la pubblicazione di un bollettino (*newsletter*; *tsūshin*), che conobbe tre serie distinte. La prima, tra il 1973 e il 1976, intitolata “Ribēro” (“Libero”), all’inizio con uscite irregolari, poi divenuta quadrimestrale dal 1974 con il titolo “Anakizumu” (“Anarchismo”). La pubblicazione di “Ribēro” proseguì nel 1978 con una nuova redazione a Tōkyō slegata dal Centro, per estinguersi dieci anni dopo. La seconda serie comparve nel 1995 con il bimestrale “Bunken sentā Ribēro”, in occasione della ripresa dei lavori del Centro negli anni Novanta. L’ultima serie, ancora attiva, è cominciata nel 2006 con il titolo “Bunken sentā tsūshin”.

Il bollettino degli anni Settanta è fortemente caratterizzato in senso militante: oltre alla presentazione dei materiali catalogati o di recente acquisizione, si trovano articoli di commento a fatti di cronaca e testi di riflessione politica. C’è il tentativo di fare rete tra le diverse esperienze locali, testimoniate dai periodici raccolti nel Centro: “Ribēro” infatti “non si occupava tanto di economia internazionale o storia del mondo, ma di questioni e movimenti locali”⁶. Nel bollettino si trovano anche brevi biografie di militanti giapponesi e la pubblicazione a puntate di una cronologia dell’anarchismo giapponese del dopoguerra, che sarebbe proseguita anche negli anni Duemila e che oggi possiamo consultare nella sua interezza sul sito web del Centro.

Cilieggi (sakura) in fiore lambiscono i locali del CIRA Japana a Fujimiya.



Negli anni Novanta il nucleo originario dell'archivio, Ryō, Okuzawa, insieme a Kunio Nakakubo e Naoyuki Haguma, riprese le attività dopo un periodo di pausa. Gli attivisti si occuparono in primo luogo della ricostruzione della sede a Fujimiya. Nel centro comparve il primo PC, con il quale si cominciò la compilazione della banca dati elettronica del catalogo. Inoltre, nella nuova serie emerge la necessità di aggiornare i metodi di diffusione dei materiali presenti nell'archivio. Come viene scritto nel primo numero della nuova serie del bollettino, la cura del patrimonio archivistico non doveva essere rivolta solo a studiosi e accademici, ma doveva riscoprire la ragione fondativa del progetto, ovvero stimolare la curiosità intellettuale nel modo più ampio possibile⁷. Da un lato, quindi, il sodalizio con la ricerca: in particolare, in questa serie risaltano gli articoli dello studioso Eichi Morino, che proprio in quegli anni aveva fondato la Società di studi sull'economista anarchico Silvio Gesell. In più, sul bollettino si esplorarono le possibilità offerte da database elettronici e da internet nella catalogazione e divulgazione del patrimonio archivistico. A partire da questi anni, quindi, il periodico sembra stemperare il carattere militante, per dare più spazio a questioni storico-archivistiche. Inoltre, la rivista diventò sempre più uno strumento di comunicazione da parte del Centro rivolto ai membri sostenitori del progetto: in esso troviamo bilanci e resoconti dettagliati delle riunioni dei curatori.

La terza serie del bollettino, apparsa negli anni Duemila, torna a fare sintesi tra le diverse anime del Centro: oltre alla comunicazione con gli associati, troviamo biografie e schede bibliografiche per presentare il patrimonio archivistico, ma anche recensioni di nuove uscite, informazioni su eventi, reportage e approfondimenti, che offrono ai lettori una panoramica aggiornata sull'attivismo libertario giapponese e internazionale. Dal 2020 queste diverse attività verranno divise in due pubblicazioni separate: il periodico del CIRA diventa in senso stretto un bollettino bibliografico, lasciando al neonato mensile "Anakizumu" ("Anarchismo") gli articoli di attualità e di riflessione politica.

Il nuovo bollettino documenta importanti novità. Sul piano organizzativo, dal 2006 si è cominciata a discutere la possibilità di trasformare il Centro in ente con personalità giuridica riconosciuta. Anche per questo motivo, il CIRA si è dotato di un regolamento, che viene pubblicato nel primo numero della nuova serie⁸. A trent'anni dalla fondazione del Centro, diventava importante pensare alla sostenibilità del progetto nel futuro. Inoltre, in questa fase, grazie all'apporto di giovani attivisti che affiancano la vecchia generazione, il CIRA comincia a occuparsi anche dell'organizzazione di incontri aperti al pubblico, per poter connettere le fonti al dibattito culturale del paese. Si possono citare, ad esempio, gli eventi legati a Taiji Yamaga, il cui fondo è custodito presso il Centro. Nel 2013 Hikaru Tanaka, docente universitario collaboratore del Centro, ha organizzato presso l'Università Meiji un simposio internazionale sulle reti globali dell'anarchismo, di cui Yamaga era stato certamente uno dei maggiori fautori in Giappone. L'anno successivo il grafico Keisuke Narita, animatore dell'infoshop Irregular Rythm Asylum (IRA) di Tōkyō (<https://ira.tokyo/>), ha allestito una mostra su Yamaga⁹. Per celebrare l'avvenimen-



A sinistra: il numero di dicembre 2023 della “CIRA-Japana Newsletter”, il bollettino periodico del Centro. A destra: la copertina del calendario 2024 realizzato dal CIRA-J e dedicato ai materiali non giapponesi conservati nell’archivio.

to, il bar Lavanderia ha proposto un appetitoso menù dedicato all’esperantista giapponese, che in gioventù aveva lavorato in una panetteria di Kyōto. Una parte importante della divulgazione del patrimonio archivistico è stata affidata alla pubblicazione di coloratissimi calendari da parete. Ogni anno con un tema diverso, i calendari presentano mese dopo mese immagini o fotografie d’epoca, corredate da brevi testi originali o estratti di opere, inerenti alla tematica dell’anno. Negli ultimi anni sono continuate le acquisizioni di nuovo materiale, tra cui si segnala la documentazione relativa al gruppo Anakisuto kurabu (Club anarchico), organizzato da Sakutarō Iwasa nel 1950 dopo il suo distacco dalla Federazione Anarchica Giapponese. Per questo lavoro è stato centrale l’apporto da Misato Toda, che aveva partecipato a questo gruppo e ne custodiva l’archivio. Parte delle nuove fonti sono state conservate nella nuova sede a Yachimata, nella Regione di Chiba, che il CIRA ha gestito per diversi anni a partire dal 2010. Oggi il Centro sta organizzando il trasferimento del patrimonio archivistico in una nuova sede a Fujimiya. Molto è cambiato, dentro e fuori il CIRA Japana: esso rimane, comunque, una realtà solida che ha brillantemente superato i cinquant’anni di attività, senza rinunciare alla vocazione libertaria delle origini, che rimane ancora viva nelle pratiche di gestione dell’archivio.

Note

1. Le Libertaire Group (a cura di), *A short history of the anarchist movement in Japan*, The idea publishing house, Tōkyō, 1979, p. 5, <<https://libcom.org/article/short-history-anarchist-movement-japan-la-libertaire-group>>.
2. Okuzawa K., *Bunken sentā, setsuritsu to katsudō no keika*, “Ribēro 73 nen natsu no seminā hōkokushū”, n. 1, 1973, pp. 21-22.
3. Crump J., *The anarchist movement in Japan*, Anarchist Communist Federation, London, 1998, <<https://theanarchistlibrary.org/library/john-crum-p-the-anarchist-movement-in-japan-1906-1996>>.
4. Ryō T., *Bunken sentā ni tsuite*, “Ribēro”, n. 2, 1974, p. 20.
5. Oguma E., *Japan's 1968: A Collective Reaction To Rapid Economic Growth In An Age*

6. *Of Turmoil*, “The Asia-Pacific Journal Japan Focus”, vol. 13, issue 12, n. 1, 2015, <<https://apjif.org/2015/13/11/oguma-eiji/4300>>; Tsuzuki C., *Anarchism in Japan*, “Government and Opposition”, vol. 5, n. 4, 1970, pp. 501-522.
6. Ribēro bunken sentā tsūshin henshūbu, *Ribēro hakkō ni mukete*, “Ribēro bunken sentā tsūshin”, n. 1, 1995, p. 1.
7. Ivi, p. 4.
8. *Anakizumu bunken sentā kiyaku*, “Bunken sentā tsūshin”, n. 1, 2006, pp. 5-6.
9. *Shozoku bunken shōkai, Kōkusaijin toshite non Yamaga Taiji*, “Ribēro bunken sentā tsūshin”, n. 26, 2014, pp. 1-2; Tanaka H., *Ibento hōkoku, Kōkusai shinpojiumu Gurōbaru no kako, genzai, mirai, sekai to Ajia wo tsunagu tame ni*, “Ribēro bunken sentā tsūshin”, n. 25, 2014, pp. 2-4; Tanaka H., *Ibento hōkoku, Kōkusai shinpojiumu Gurōbaru no kako, genzai, mirai, sekai to Ajia wo tsunagu tame ni*, “Ribēro bunken sentā tsūshin”, n. 26, 2014, pp. 2-6.

L'iconico monte Fuji visto dal giardino della sede di Fujimiya.



“I will do my worst”: l’edizione americana di Anarchik

di Weaver

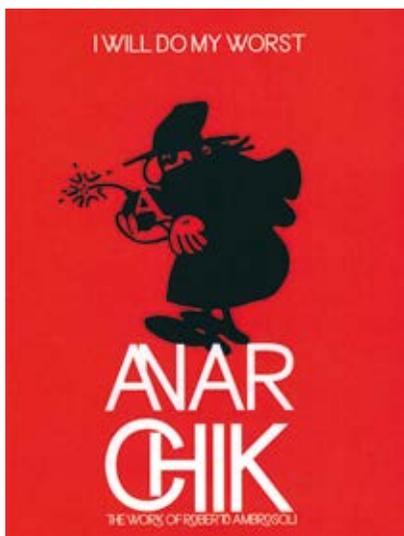
Siamo lieti di annunciarvi, così come siamo stati lieti di apprenderlo a nostra volta, che Farò del mio peggio, l’antologia di “strisce” di Anarchik pubblicata da “A rivista anarchica” in collaborazione con Hazard edizioni, è ora disponibile anche in inglese per merito dei compagni e delle compagne della casa editrice indipendente World Turned Upside Down. Un lavoro di per sé ragguardevole, ma ancor più significativo per noi del CSL poiché – assieme alle sovversive avventure di Anarchik – sono state tradotte anche le biografie di vita e di azione di Roberto Ambrosoli, Amedeo Bertolo, Paolo Finzi, Giuseppe Pinelli e Pietro Valpreda (più un piccolo focus su Venezia ‘84); biografie che negli anni avevamo pubblicato sulle pagine del nostro Bollettino e che in maniera frammentaria erano state tradotte in inglese, soprattutto per merito dei compagni della Kate Sharpley Library, e che ora sono raccolte per la prima volta in un’unica pubblicazione. Un altro brillante esempio di internazionalismo anarchico! Una versione digitale del libro è disponibile su <https://archive.org/details/iwilldomyworst/page/n591mode/lup> mentre di seguito potete leggere l’Introduzione all’edizione americana.

Anarchik ha sempre fatto capolino dagli angoli della mia vita. Mi capitava di trovarlo disegnato sui muri degli squat punk oppure saltava fuori dalle pagine mentre sfogliavo le zine. A pensarci bene, mi viene difficile ricordare la prima volta che ci siamo incontrati: è come un lontano amico di famiglia che ti



conosce da prima che tu imparassi a parlare. Lo conoscevo prima di sapere da dove venisse, prima di aver mai sentito i nomi Roberto o Amedeo. Prima di sapere del rapimento del viceconsole spagnolo o dell'omicidio di Pinelli. Ma fin dall'inizio l'ho conosciuto come anarchico, nella sua duplice veste di ironico decostruttore dei nostri peggiori stereotipi e di ironico rappresentante delle nostre migliori aspirazioni. Era il malfattore che lanciava bombe (e che ancora ossessiona le menti dei conservatori, dei liberali e dei comunisti di Stato), ma allo stesso tempo – grazie al suo sorriso irriverente – incarnava i punk che conoscevo, quelli che cucinavano la sbobba per Food Not Bombs, rompevano la vetrine di Starbucks e stampavano a scrocco da Kinkos. Anarchik fa parte di una storia indisciplinata che ha incluso una discreta quantità di ordigni lanciati, contraffazioni, omicidi, furti e occasionali dissacrazioni di tombe, e che ci ricorda la nostra esuberante eredità, quella che i nostri detrattori, qualunque cosa noi si faccia, chiameranno violenza.

Come nella maggior parte dei progetti in cui si tira il filo nero della storia anarchica, il minimo



strattone ci conduce a un ricco tessuto di amici, nemici, tragedie e successi attraverso più generazioni. Abbiamo dunque incluso e cercato di raccontare le storie degli amici e degli eventi di cui Anarchik è stato circondato a beneficio del pubblico di lingua inglese che potrebbe non esserne al corrente.

Traduzione di Abi



IMMAGINAZIONE AL POTERE

Marusya Nikiforova: la leggendaria guerriera anarchica dell'Ucraina

di Norman Nawrocki

Il 16° Festival Internazionale del Teatro Anarchico di Montreal ha ospitato nel maggio 2023 la prima mondiale del mio ultimo lavoro teatrale, *Marusya Nikiforova: la leggendaria guerriera anarchica dell'Ucraina*. La nostra produzione su questa straordinaria figura storica ha visto come protagonista un'attrice ucraina recentemente approdata in Canada, Mariya Hadubyak. L'attrice ha trascinato il pubblico, al completo, fino a portarlo alle lacrime e a una *standing ovation*. Abbiamo filmato la sua brillante performance solista e l'abbiamo condivisa sul mio canale YouTube per marcare il secondo anno dell'invasione russa dell'Ucraina e per raccogliere fondi per le moderne "Marusya" – anarchiche, femministe, ambientaliste... – che combattono oggi in prima linea.



Sebbene chiunque possa ancora guardare liberamente la registrazione su YouTube, incoraggio gli spettatori a fare una donazione al gruppo ucraino Solidarity Collectives (<https://www.solidaritycollectives.org/en/main-page-english/>). SC è una rete di volontari antiautoritari che unisce iniziative di base per aiutare il movimento della resistenza ucraina e le persone colpite dall'invasione russa. Sul palcoscenico Hadubyak ritrae la misconosciuta, impavida e temibile anarchica ucraina, femminista, leader militare e “tipa tosta”, Marusya Nikiforova (1885-1919). È una storia vera: Nikiforova ha rapinato banche, lanciato bombe, è stata imprigionata, è evasa, ha frequentato il collegio militare a Parigi, ha studiato con Rodin, è andata a cavallo, ha impugnato pistola e sciabola, ha organizzato e guidato il proprio esercito per difendere la Rivoluzione in Ucraina contro l'esercito tedesco, i nazionalisti ucraini, la Guardia Bianca zarista e i bolscevichi nel 1918-1919. Ha anche fondato ospedali e scuole, sfamato i poveri, dipinto e piantato giardini, prima di essere catturata e giustiziata insieme al marito.

Traduzione di Roberto Viganò

Nota della redazione

Anarchico da sempre, Norman Nawrocki ha scritto, diretto e portato in scena oltre venti produzioni teatrali. Vi invitiamo a consultare il suo canale YouTube e a leggere i suoi libri: *Cazzarola! Anarchia, Rom, Amore, Italia* (Il Sirente, 2018) e *L'anarchico e il diavolo fanno cabaret* (Il Sirente, 2007), [<https://www.sirente.it/categoria-prodotto/autori/norman-nawrocki/>](https://www.sirente.it/categoria-prodotto/autori/norman-nawrocki/).

È stata una contemporanea di Nestor Machno e, a un certo punto, è diventata persino più famosa e conosciuta di lui in Ucraina. Hanno combattuto insieme, ma hanno anche avuto importanti contrasti. Nello spettacolo, Nikiforova rivive i momenti chiave della sua vita mentre compare davanti all'ultimo tribunale militare. Straordinario esempio, dimostra il suo incredibile coraggio, la sua volontà di resistenza e l'amore che l'ha sostenuta durante un'esistenza troppo breve.

Trailer dello spettacolo: [.<https://www.youtube.com/watch?v=ED-EzZ-yfls&t=9s>](https://www.youtube.com/watch?v=ED-EzZ-yfls&t=9s).

Registrazione completa: [.<https://www.youtube.com/watch?v=Lv-05Vd9n1iY>](https://www.youtube.com/watch?v=Lv-05Vd9n1iY).

Su Marusya Nikiforova vedi anche: Lorenzo Pezzica, *Le magnifiche ribelli*, elèuthera, Milano, 2017.

Il sindacalismo di azione diretta italiano **Tra esilio, clandestinità e diaspora** *di Marco Masulli*

Tesi di Dottorato in Storia contemporanea, Università degli studi di Genova – Universitat de Girona, coordinatore del corso prof. Francesco Cassata, a.a. 2019-2020

L'implosione del sistema politico e sindacale italiano verificatosi nei primi anni Novanta, coinvolgendo l'intera galassia culturale che ruotava intorno a esso, ha determinato una profonda crisi degli studi storiografici riguardanti la storia del movimento operaio e socialista. In tale contesto, anche l'interesse nei riguardi del sindacalismo d'azione diretta ha subito, dopo aver vissuto il suo apogeo nel periodo compreso tra gli anni Sessanta e la metà degli anni Ottanta, una brusca battuta d'arresto. Nonostante ciò, associazioni, case editrici e archivi di area libertaria continuano a mettere a disposizione risorse e spazi a chi, in direzione ostinata e contraria, continua a condurre ricerche e a promuovere occasioni di confronto su temi legati a quella storia del lavoro che, a livello accademico, non gode attualmente di particolare fortuna. Nel 2019 ho avuto l'opportunità di concludere una ricerca di dottorato che, partendo da una riflessione sui concetti di internazionalismo e transnazionalismo, analizza l'espressione italiana del sindacalismo d'azione diretta, inteso come movimento che, pur instabile e precario nelle sue strutture e nei suoi programmi ufficiali, si è diffuso e ha operato in senso inter e transnazionale. Articolata in tre sezioni pressoché autonome tra loro, la prima parte del lavoro di ricerca si è concentrata su una riflessione critica sui principali elementi interpretativi su cui si è soffermata finora la storiografia italiana e internazionale nello studio del sindacalismo d'azione diretta. In particolare, è stata affrontata la questione delle origini francesi del movimento, evidenziando affinità e divergenze tra quel modello e la sua espressione italiana. La ricerca si è concentrata sul tema dell'influenza del modello di Pelloutier sul sindacalismo rivoluzionario italiano d'inizio Novecento, sulle presunte origini meridionali di quest'ultimo, sul suo rapporto con la politica e, in particolare, con il Partito socialista italiano e il poliedrico movimento anarchico. Partendo da questa prospettiva, è stata

posta una particolare attenzione al tema della rottura generazionale che rese possibile la trasformazione del sindacalismo italiano da corrente interna al Partito socialista a movimento sindacale autonomo, sebbene progressivamente sempre più influenzato dalla componente anarchica. Un'evoluzione sancita, nel 1912, dalla fondazione dell'Unione sindacale italiana (USI). La prima sezione si conclude affrontando il tema di quella che viene definita come una "prima diaspora". Essa, di natura politica, fu causata dalla scissione interna all'Unione sindacale, resa inevitabile dall'incompatibilità tra le posizioni assunte da alcuni dei suoi maggiori esponenti sul tema dell'interventismo in occasione della

Grande Guerra. Tale spaccatura avrebbe fatto emergere due orientamenti molto diversi tra loro, che avrebbero condizionato le sorti del sindacalismo d'azione diretta italiano: da un lato, si configurò quello che sarebbe stato definito sindacalismo "puro", di cui Alceste De Ambris fu il maggiore interprete e, dall'altro, si formò un raggruppamento che, sotto la guida di Armando Borghi, sarebbe stato maggiormente influenzato dalle componenti anarchiche.

La seconda sezione della tesi affronta il complesso e turbolento periodo del primo dopoguerra italiano. In particolare, si è cercato di analizzare il ruolo assunto dall'Unione sindacale italiana nel contesto delle lotte sindacali e politiche che animarono il cosiddetto "Biennio rosso". Un periodo, questo, caratterizzato a livello internazionale dagli stretti rapporti instauratisi tra le prime organizzazioni comuniste, nate sotto l'impulso



Primo congresso camerale dell'Unione sindacale italiana, Camera del lavoro di Livorno, 2 luglio 1921.

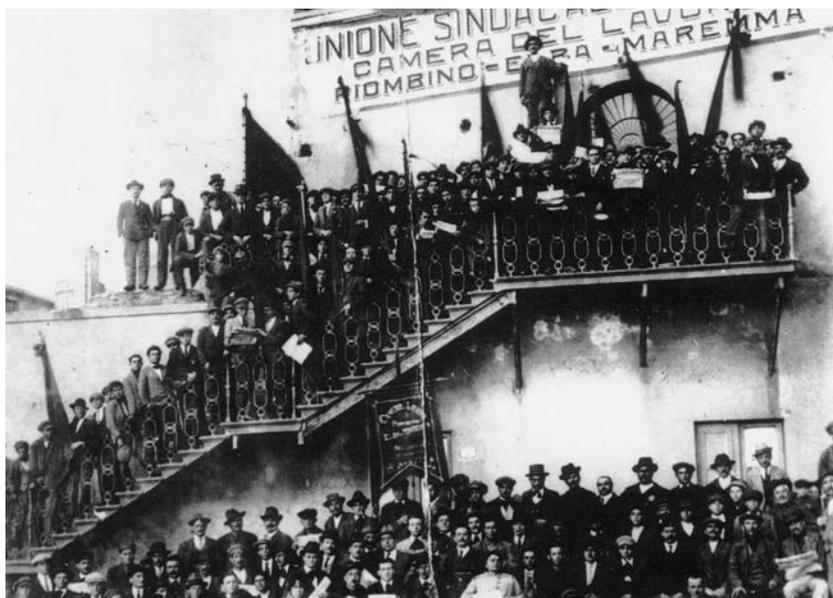


Foto di gruppo dell'Unione sindacale italiana davanti alla locale Camera del lavoro, Piombino, 1913.

della Rivoluzione russa, e quelle sindacali maggiormente rappresentative, tra cui l'Unione sindacale italiana. Si trattava di tentativi di dialogo volti a creare una struttura politica e sindacale alternativa a quella socialista di orientamento riformista, ma che si infransero a causa dei tentativi bolscevichi di esercitare una forma di direzione politica sulle strutture e sugli obiettivi di una Terza internazionale dalla quale, dopo un'iniziale adesione, i sindacalisti dell'USI avrebbero presto preso le distanze. Tale posizione avrebbe determinato l'inizio di un periodo di forte isolamento del movimento sindacalista e, di conseguenza, anche il verificarsi di una "seconda diaspora" che diede origine alla creazione, dapprima in seno alla stessa Unione sindacale, della Frazione sindacalista rivoluzionaria (FSR). Una lotta interna che, protrattasi fino al 1923, avrebbe determinato la fuoriuscita di alcuni importanti militanti sindacalisti e che, coincidendo con l'ascesa del fascismo, indebolì il movimento proprio nel momento in cui esso dovette confrontarsi con la feroce repressione delle attività associative e sindacali scatenata dal regime e di cui l'Unione sindacale fu, infatti, la prima vittima.

Estendendo la cronologia agli anni Venti, la ricerca ha affrontato anche le dinamiche che consentirono al sindacalismo d'azione diretta italiano, ormai costretto alla clandestinità, di sopravvivere in Francia, dove sarebbe stato istituito un Comitato d'emigrazione dell'USI. Attraverso gruppi di affinità composti da un numero variabile di militanti emigrati, il movimento riuscì a

creare organismi e strumenti di solidarietà tra gli italiani in fuga dal fascismo e dalla povertà, riuscendo a stabilire al contempo rapporti con la CGT francese. Tali rapporti, come emerge dalle fonti, furono volti in primo luogo alla promozione dell'inserimento lavorativo e della sindacalizzazione dei lavoratori italiani nel nuovo contesto, all'interno del quale si generarono frequenti e aspri contrasti con le maestranze francesi che le strutture sindacali tentarono di gestire e guidare verso la realizzazione di un sentimento di solidarietà di classe. Al contempo, i gruppi di affinità italiani costituiti in Francia riuscirono a mantenere, in maniera spesso informale, contatti, pur difficili e precari, con i pochi nuclei militanti rimasti operativi in Italia in stato di clandestinità. Contatti che, spesso, erano finalizzati, senza successo, anche a porre le basi per un rovesciamento del regime. Da un'indagine di tipo biografico e dall'analisi delle reti militanti, la ricerca ha evidenziato come i contatti con i variegati ambienti del fuoriuscitismo italiano, nonché con le organizzazioni politiche e sindacali francesi, determinarono l'instaurarsi di un dibattito spesso lacerante tra i militanti sindacalisti, ormai in maggioranza anarchici, sulle modalità e sugli obiettivi del sindacalismo, arrivando al punto di compromettere la fiducia nelle sue stesse potenzialità rivoluzionarie. Un tema ostico ma ineludibile per chi si voglia approcciare allo studio del sindacalismo d'azione diretta è quello legato all'adesione di una minoranza di militanti sindacalisti-anarchici al fascismo. Partendo dallo studio di alcuni casi biografici, l'obiettivo è stato quello di fornire elementi al tentativo di un'analisi globale del fenomeno laddove il dibattito storiografico ha spesso avuto il limite di interpretare tale forma di transfughismo politico in termini di adesioni individuali,

spesso di natura opportunistica, all'ideologia fascista.

La terza e ultima sezione della tesi, infine, è dedicata agli anni Trenta, periodo di massima crisi del movimento sindacalrivoluzionario. Dopo una premessa di storia comparata volta a evidenziare i motivi di affinità politica e le connessioni militanti esistenti tra l'organizzazione sindacalista italiana (USI) e quella spagnola (CNT), ci si è concentrati sulla partecipazione dei militanti italiani alle fasi della guerra civile spagnola. Grazie all'importante ruolo svolto dalla CNT nelle fasi rivoluzionarie tra il 1936 e il 1939, i militanti sindacalisti italiani, ormai dispersi sia politicamente che fisicamente, si sarebbero riuniti per l'ultima volta sul fronte spagnolo. Una partecipazione volontaria le cui fasi organizzative sono state analizzate facendo ricorso alla pubblicistica del movimento e a documenti d'archivio. A emergere dalle fonti è stata soprattutto la duplice volontà dei militanti italiani di contribuire, da un lato, all'azione di resistenza all'avanzata del fascismo franchista e, dall'altro, di verificare la validità dei programmi anarcosindacalisti. Essi, incentrati su una ristrutturazione generale dei rapporti sociali e di classe basati sul principio dell'autogestione libertaria, si sarebbero scontrati con il lento e inesorabile sgretolarsi dell'unità antifascista che coincise fatalmente anche con l'inesorabile sconfitta del sindacalismo d'azione diretta.

Kafka e Benjamin: anarchia e messianesimo

di Giuseppe Chiarenza

Tesi laurea triennale in Filosofia, Università degli Studi di Torino, relatore prof. Giovanni Leghissa, a.a. 2016-2017

Si legge nella Sacra Scrittura che noi saremo come la sabbia del mare e come le stelle del cielo.

Ebbene, calpestati come la sabbia lo siamo digià, quando si avvererà dunque la promessa riguardante le stelle?

F. Kafka

Poche figure nella storia della filosofia e della letteratura critica hanno creato dibattito e fatto discutere come Franz Kafka e Walter Benjamin. A prescindere dall'appartenenza alla cultura ebraica e dall'aria di religiosità che permea gran parte dei loro scritti, l'indeterminatezza della loro posizione nei confronti della fede in un dio personale è un primo elemento che apre ampi spazi di discussione. Ma anche l'identità politica dei due pensatori – in particolare quella di Benjamin – è stata oggetto di diverse interpretazioni e dibattiti. Il libro *Redenzione e utopia* di Michael Löwy¹ ha aperto a una linea interpretativa comune che lega entrambe le dimensioni – quella religiosa e quella politica. In breve, lo studioso ha proposto una lettura che, valorizzando l'importanza dei temi anarchici in autori ebrei di lingua tedesca del periodo a cavallo tra Ottocento e Novecento come Benjamin e Kafka (e non solo)², permette di cogliere sotto una nuova luce quale significato rivesta in tali autori la rielaborazione di temi e di nuclei metaforici legati al messianismo ebraico. A creare una sorta di sintonia tra questi due mondi culturali sarebbe, in primo luogo, la comune tensione verso un rovesciamento del mondo che muti radicalmente i rapporti e la vita tra gli esseri umani. Riscoprendo tradizioni perdute che sono parte della storia della cultura ebraica, figure come Martin Buber e Gershom Scholem, ribellandosi all'ebraismo dominante, hanno dato vita a forme di ebraismo (e di sionismo)³ controcorrente e libertarie. Per quanto riguarda Kafka, la presenza di nomi di pensatori anarchici nei *Diari* e nelle *Lettere* permette di attestare il rapporto dello scrittore con l'anarchismo come teoria politica. Ma, scrive Löwy⁴, è soprattutto collegando tali informazioni, la sua opera e alcuni aspetti della sua biografia, che emerge la sensibilità antiautoritaria di Kafka. L'ispirazione anarchica dei romanzi *Il Processo* e *Il Castello* emerge per il modo in cui viene rappresentato lo Stato, ossia come sistema gerarchizzato e impersonale che schiaccia e opprime l'individuo mirando alla sua totale sottomissione – se non alla sua uccisione. Oltre a ciò,

la sua critica prende di mira ogni forma di autorità, comprese quelle personali, rappresentando rapporti di potere in cui gli individui si sottomettono l'un l'altro in forme sempre estremamente umilianti e violente. Ciò che lo scrittore sembra voler mettere in luce è la dinamica bidirezionale delle relazioni di potere, sottolineando l'attiva partecipazione della persona sottomessa alla riproduzione dello stesso rapporto e presentando dunque la gerarchia soprattutto come forma di "servitù volontaria"⁵. Per esempio, come evidenzia Löwy, nella famosa parabola *Dinanzi alla legge*, a sbarrare la strada della legge al campagnolo non è solo il guardiano, ma anche il suo stesso atteggiamento di sottomissione. Se Löwy pone l'interpretazione di questo enigmatico scritto sul piano di una generale avversione per ogni autorità e potere, uno studio approfondito del contesto

culturale ebraico praghese di cui Kafka è parte permette di legare tali interpretazioni ai dibattiti del tempo. Infatti, in quegli anni a Praga vi è una contrapposizione culturale tra ebrei praghese e profughi galiziani avente come oggetto le usanze degli ebrei orientali, e i dibattiti tra gli intellettuali arrivano a toccare la questione del potere assoluto degli *zaddikim* nelle comunità yiddish⁶. Esattamente come nel racconto, il guardiano nega al campagnolo l'accesso alla legge, la casta degli *zaddikim*, detentrici del sapere, tiene il popolo nell'ignoranza della *Torah* imponendogli, con la menzogna, norme e regole del tutto arbitrarie che poco hanno a che fare con la tradizione religiosa.

Il legame tra potere, autorità, sottomissione volontaria, detenzione del sapere e "nascondimento" della verità emerge in maniera altrettanto netta in altri racconti di Kafka che nelle interpretazioni di Löwy trovano meno spazio, come *Durante la costruzione della muraglia cinese*, *La questione delle leggi* e *La supplica respinta*. Nel mondo kafkiano il potere, per legittimarsi, sembra aver bisogno di mistificare le proprie

Ritratto di Walter Benjamin. Crediti: Renée Schaecker CC BY-NC-SA 2.0



origini e la propria ragione di essere, per conferire a se stesso un significato profondo agli occhi dei governati. Ma l'unico significato profondo – e volutamente nascosto – del potere è che *non ne esiste alcuno*.

Le tematiche legate alla mistificazione delle origini del potere politico – o del “diritto” – sono oggetto di diversi scritti⁷ di Walter Benjamin. La messa in relazione tra l'anarchismo e i temi teologici è presente soprattutto nei suoi scritti giovanili, dove lo scrittore valorizza le analogie tra l'esaltazione biblica della distruzione e la concezione bakuniniana della rivoluzione⁸, definendo il suo pensiero politico come “nichilismo”⁹. Infatti, l'altro tema che domina questa fase del pensiero benjaminiano è quello della violenza, non solo quella che è assenza del diritto fin nella sua costituzione, ma anche quella che mira alla distruzione del diritto stesso, ossia la violenza rivoluzionaria e quella divina.

Nel 1924 Benjamin sceglie di aderire al marxismo ma, come scrive in una lettera, senza che ciò comporti “l'abiura del [suo] precedente anarchismo”¹⁰. Infatti, nel suo ultimo scritto, le *Tesi sul concetto di storia* (1940), emerge una filosofia della storia che appare assolutamente in sintonia con molti scritti di altri pensatori ebrei e libertari, in particolare quelli di Gustav Landauer.

Löwy presenta il “messianismo storico” di Benjamin come il punto più alto della sintesi tra le due configurazioni culturali. Si potrebbe però aggiungere che l'autore delle *Tesi*

sembra evidenziare alcune analogie nel rapporto che le due culture instaurano con la propria storia e il proprio passato. Benjamin, infatti, riutilizza categorie propriamente ebraiche come quella della “rammemorazione”, attribuendogli significati politici e rivoluzionari che molto ricordano il rapporto che la cultura anarchica intrattiene con le proprie lotte e le proprie sconfitte del passato. Di fronte alla lunga sequela di sole sconfitte, infatti, la cultura anarchica non può fare a meno di quella stessa rammemorazione di cui parla Benjamin, ripercorrendo le lotte dei suoi due secoli di vita “a salti” e cogliendo in una sorta di costellazione ogni momento di rottura del *continuum* storico di oppressione, tutte quelle opportunità stroncate per realizzare quello che nelle *Tesi* si chiama “il vero stato d'eccezione”¹¹. E sorprende come una concezione della storia quasi “teologica”, nel senso di Benjamin, sia affiorata talvolta nel canto sociale anarchico¹², esprimendo la volontà – altrettanto benjaminiana – di dare riscatto a ogni maceria dispersa per la storia. In conclusione, cosciente o no di questo aspetto dell'anarchismo, Benjamin riesce a dare espressione meglio di chiunque altro a quella che era l'affinità *storica* che almeno allora esisteva tra queste due figure, l'anarchico e l'ebreo, che, di fronte a un passato pieno di martiri e ingiustizie, di fronte alla drammaticità di un presente non redento e non libero, seguivano a volgere il capo verso quel sole che, secondo il Benjamin che nel catastrofico 1940 scrive le *Tesi*, sta per sorgere sul “cielo della storia”¹³.

Note

1. M. Löwy, *Redenzione e utopia. Figure della cultura ebraica mitteleuropea* (1988), Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
2. Oltre a Kafka e Benjamin, il testo si occupa, in particolare, di Martin Buber, Gustav Landauer, Erich Fromm, Leo Löwenthal, Franz Rosenzweig, Gershom Scholem, György Lukács e il francese Bernarde Lazare.
3. Martin Buber si fa portavoce di un sionismo in netto contrasto con quello ufficiale, non mirante alla costituzione di uno Stato sul modello occidentale ma alla realizzazione di libere comunità in Palestina, in un rapporto di fraternizzazione con la popolazione araba locale. Tali posizioni vengono messe in minoranza sin dal Congresso sionista di Basilea del 1897 e poi definitivamente sconfitte. Praga è forse la città in cui Buber ha più successo tra la gioventù intellettuale sionista. Ma Kafka (e poi anche Benjamin), per quanto profondamente immerso in tale contesto culturale e intellettuale, si mostra piuttosto freddo e critico nei confronti del sionismo buberiano, mantenendo una posizione ambigua nei confronti di ogni progetto politico riguardante la Palestina.
4. M. Löwy, *Kafka sognatore ribelle* (2004), elèuthera, Milano, 2022.
5. È interessante accostare la rappresentazione kafkiana del potere con la concezione dello Stato di Landauer: per l'anarchico tedesco, lo Stato non è solo un ente che opprime gli individui, ma un tipo di rapporto sociale, una maniera di vivere che viene realizzata e che si rinnova nella maniera in cui gli esseri umani impostano e vivono la loro vita sociale. Entrambi sembrano quindi respingere la concezione formale-istituzionale e oggettiva dello Stato, per condividere una concezione del tutto relazionale del potere (e dello Stato), che determina tutti i rapporti sociali e in cui la parte oppressa fornisce un contributo imprescindibile per la riproduzione dello stesso rapporto.
6. Il movimento sionista praghese, in linea con le posizioni di Buber, non mira a stigmatizzare tali culture ma, al contrario, a valorizzarle come forme di ebraismo autentico, originario, per opporle all'ebraismo

assimilato alla cultura occidentale. Ma, in tale intento, proprio le questioni legate al potere assoluto degli *zaddikim* vengono percepite come problematiche e diventano oggetto di dibattito.

7. Si possono citare *Per la critica della violenza, Destino e carattere, Frammento teologico-politico, Mondo e tempo, Vita e violenza, Il diritto all'uso della violenza*, in Walter Benjamin, *Scritti politici*, a cura di M. Palma, Editori Internazionali Riuniti, Roma, 2011; e anche *Franz Kafka. Per il decimo anniversario della sua morte* (1934), in Id., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di R. Solmi, Einaudi, Torino, 2010.
8. M. Bakunin, in *Stato e anarchia* (1873), Feltrinelli, Milano 1996, p. 40, idealizza la rivoluzione come “distruzione vasta e appassionata, una distruzione salutare e seconda dato che appunto da questa e solo per mezzo di questa si creano e nascono i mondi nuovi”.
9. W. Benjamin, *Frammento teologico-politico*, in Id., *Scritti politici*, cit., p. 67.
10. W. Benjamin a G. Scholem, 29 maggio 1926, riportata in W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino, 2009, p. 264. Continua Benjamin: “ma, considero, sì, inservibili i metodi anarchici”.
11. W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, cit., p. 33.
12. Per esempio, dal canto *La ballata di Sante Caserio* di P. Gori: “voi che la vita e l'avvenir fatale / offriste sull'altar dell'ideale / o falangi di morti sul lavoro / [...] / martiri ignoti o schiera benedetta / già spunta il giorno della gran vendetta / della giustizia già si leva il sole / [...]. O, ancora, da *Il galeone*: “ma sorga un dì sui martiri il sol dell'anarchia”.
13. W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, cit., p. 25.

Ferro. Dalla grafica romana a quella militante

di Lorenzo Ravagnan

Tesi di laurea magistrale in Design del Prodotto e della Comunicazione Visiva, IUAV di Venezia, relatore prof.ssa Fiorella Bulegato, a.a. 2022-2023

Ferro Piludu, classe 1930, è stato una figura di rilievo sia per quanto concerne il panorama della grafica romana sia per una certa cultura underground, in particolare relativa ai movimenti anarchici. Il territorio romano non è nuovo in questo, anzi la storia dal secondo dopoguerra sembra proprio dimostrare come l'impegno per il sociale e la politica abbiano assunto una valenza sempre più rilevante che viaggia in parallelo alla nascita dei principali partiti politici che tuttora conosciamo. Si vedano ad esempio il Partito repubblicano nel quale operò Michele Spera per un lavoro di ridisegno dell'immagine coordinata; il Partito socialista con l'intervento di Ettore Vitale; oppure il Partito comunista con Bruno Magno.

Il Gruppo Artigiano Ricerche Visive (GARV) di Roma agli esordi, a partire da sinistra: Ferro Piludu, Leila Arrankoski, Enzo Costantini, Giuseppina Sciortino, Carla Baffari, Francesco Pilato.



Importante notare come nella miriade di interventi si evidenzino una certa attenzione, anche da parte degli studi di comunicazione dell'epoca, per le celebrazioni nazionali quali la festa della Repubblica, della Liberazione e del Primo Maggio. La collaborazione di Ferro Piludu con il movimento anarchico comincia con i primi numeri di "A Rivista anarchica", mensile fondato nel 1971 da Luciano Lanza, Amedeo Bertolo, Fausta Bizzozzero, Rossella Di Leo, Paolo Finzi, Roberto Ambrosoli, Giampietro Berti, Marcello Baraghini. Il gruppo redazionale si mostrava da subito fortemente interessato a dare rilievo alla veste grafica della rivista, ritenendo – contrariamente a quella che era stata fino ad allora l'opinione prevalente all'interno del movimento anarchico in Italia – che questa rappresentasse una componente comunicativa fondamentale.

Insieme al proprio gruppo di lavoro, il Gruppo artigiano ricerche visive (GARV), Piludu aveva definito una veste grafica immediatamente riconoscibile, attraverso i disegni al tratto, l'impiego dei colori (soprattutto rosso e nero, immediatamente ricollegabili all'anarchismo), i nuovi logotipi e un rinnovato taglio editoriale.

Iniziava così un vero e proprio rinnovamento dell'impostazione tradizionale della propaganda anarchica, la quale privilegiava massimamente i contenuti politici e riteneva fondamentalmente superfluo qualsiasi ragionamento di natura estetica. Tale sperimentazione comunicativa venne in breve tempo estesa agli altri tipi di attività editoriali, culturali e politiche

promosse dal gruppo che aveva dato vita all'esperienza di "A Rivista anarchica".

Tra queste, è importante ricordare le Edizioni Antistato, prese in gestione dal gruppo milanese nel 1976, ove avviene un restyling completo da parte del GARV e si elabora un piano editoriale in grado di garantire un'immagine distintiva e riconoscibile e una maggiore distribuzione delle pubblicazioni.

Altro esempio importante è la collaborazione con il Centro Studi Libertari / Archivio G. Pinelli, nato sempre nel 1976, per il quale Piludu si occuperà in particolare di realizzare il logo e le locandine per seminari, convegni e iniziative culturali spesso di respiro internazionale organizzati da questo soggetto.

È bene sottolineare che l'apporto di Ferro Piludu e del GARV non si esauriva sul piano tecnico, ma spesso si articolava in contributi di natura intellettuale; lo stesso Piludu organizzava in alcune occasioni attività di ricerca, che poi si concretizzavano in articoli e saggi per i periodici legati alla casa editrice, o in seminari e convegni. Il massimo esempio di questa attività di ricerca e riflessione si ha nel 1981, con la nascita di *Segno Libero*, una delle opere che racchiudono l'eredità di Ferro; si tratta di un manuale, o meglio una "cassetta degli attrezzi", che, insieme a *Da cosa nasce cosa* di Munari, diviene uno dei libri che parlano per la prima volta di design in Italia. I manuali esistenti fino a quel momento provenivano tutti da oltreoceano, e non esistevano ancora scuole o percorsi formativi dedicati a quel mestiere poco conosciuto e ancora non ben identificato: le competenze del *designer* si basavano essenzialmente sull'esperienza diretta sul campo, sull'estro individuale, o si potevano derivare in maniera trasversale dai testi d'arte. In *Segno libero* è presente tutta l'essenza di Piludu, il suo modo di lavorare, le sue conoscenze e ispirazioni, e il fulcro dell'insegnamento che contiene è che chiunque può fare grafica: è essenziale

avere una storia con un messaggio chiaro da raccontare. In modo semplice egli stesso mostra come si può realizzare un progetto grafico con pochi ed economici strumenti. Nel 1980, Piludu contribuì al rinnovamento del trimestrale “Volontà”, storica testata fondata nel 1946 da Giovanna Caleffi Berneri e da Cesare Zaccaria. La riflessione su come continuare a proporre all’interno delle sue pagine uno spazio seminariale, costruito attorno a tematiche che potessero sempre mantenere un collegamento con la società contemporanea, porterà a un rinnovato formato e veste grafica che trasformeranno i numeri della rivista in vere e proprie monografie, conferendo loro uno stile molto riconoscibile che verrà ereditato anche dalle prime pubblicazioni della casa editrice elèuthera, nata nel 1986 per succedere al progetto delle

Edizioni Antistato. Riprendendo uno sfondo bianco minimalista e disegni abbozzati con l’impiego di segni monocromatici, il progetto grafico segue coerentemente il contenuto all’interno delle pagine. Fino ad arrivare all’ultima collaborazione, per il trimestrale, fondato da Luciano Lanza, “Libertaria. Il piacere dell’utopia”, con un maggiore focus sull’attualità. In conclusione, il rapporto di Ferro Piludu con l’editoria anarchica e libertaria ha determinato un processo di arricchimento culturale e di maggiore riconoscibilità, con il tentativo – sicuramente riuscito – di intercettare l’attenzione anche di un pubblico esterno al movimento anarchico. L’insegnamento fondamentale testimoniato da questa collaborazione lunga una vita è sicuramente che la comunicazione non è fatta soltanto di contenuti, e che la forma è componente fondamentale del messaggio.

Uno dei due loghi del Centro Studi Libertari/Archivio G. Pinelli realizzato da Ferro nel 1983.



Natura e anarchia in Spinoza e Bookchin dalla deep ecology all'ecologia sociale

di Fabio Carnevali

Tesi di laurea in Filosofia morale, Università di Bologna, relatore prof. Lorenzo Vinciguerra, a.a. 2022-2023.

Filosofo eretico e radicale, perseguitato e messo all'Indice, Spinoza è uno di quegli autori le cui opere, a distanza di tre secoli e mezzo, non smettono ancora di suggerire nuovi percorsi di pensiero a chi li voglia cercare tra quelle pagine. La sua è una filosofia della potenza, individuale e collettiva, ma soprattutto è una filosofia della natura. Non sorprende allora che nel secolo scorso, con l'emergere sempre più evidente della crisi climatica, una parte del pensiero ecologista si sia rivolta a lui per trovare una concezione della natura alternativa a quella che la modernità ci ha consegnato in dote. Lo Spinoza ecologista costituisce sicuramente una linea di ricerca ancora oggi feconda, che tuttavia da sola non è sufficiente. La tesi che qui presentiamo prende le mosse al contempo dall'insoddisfazione verso lo spinozismo della *deep ecology* e dall'esigenza di mostrare le istanze già pienamente politiche implicite in ogni postura epistemologica verso la natura.

Perché dunque parlare di Spinoza e Bookchin? Perché accostare all'anarchismo e all'ecologismo un filosofo non anarchico e non ecologista? La risposta ce la dà Kropotkin nell'*Etica*: Spinoza comprendeva troppo a fondo natura e umanità per concordare con Hobbes sul fatto che l'elemento morale sia fondato sulla coercizione dello Stato. Come Kropotkin e Bookchin, Spinoza aveva compreso che il politico non si costituisce attraverso un atto di trascendenza, bensì è immanente alla natura. In tempi di crisi ecologica, insegna Bookchin, questa immanenza del

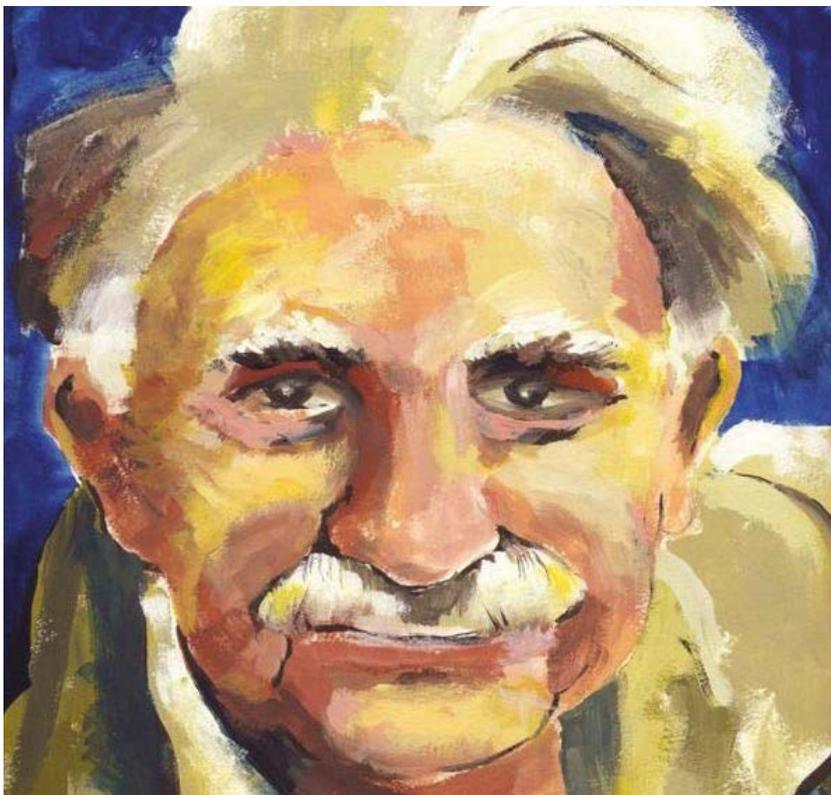
politico al naturale pone la necessità di ripensare i rapporti sociopolitici in termini che si accordino con lo sviluppo naturale, perché una società che pensa di poter superare i propri problemi ecologici attraverso un maggiore controllo della natura è una società che si sta illudendo di poter dominare ciò di cui non è altro che una delle molte espressioni.

Procedendo con ordine, l'anarchismo di Spinoza è anzitutto ontologico (primo capitolo). L'idea di un'unica sostanza che esiste necessariamente¹ e necessariamente produce infinite cose in infiniti modi² elimina fin da subito ogni possibilità di un *arché*. Nel momento stesso in cui la sostanza è, infatti, essa produce infinite cose, sicché, senza i modi che la esprimono, la sostanza è solo un'astrazione. D'altra parte sarebbe eccessivo affermare, come fa Arne Næss, che la sostanza dipende dai modi per esistere: questo infatti implicherebbe una sostanza che non esiste necessariamente e dei modi che non sono effetti della sua infinita produzione. L'ontologia di Spinoza elimina in partenza la possibilità di individuare un vero principio primo, proprio perché i modi sono prodotto necessario e immediato della sostanza. Non c'è mai un atto sovrano di volon-

tà divina che avvia la produzione, ma un continuo e necessario movimento in cui sostanza e modi sono due prospettive sulla natura.

I capitoli centrali della tesi si occupano rispettivamente delle critiche spinoziste alla *deep ecology* (secondo capitolo) e degli attacchi che anche Bookchin non ha mancato di rivolgere al movimento fondato da Næss (terzo capitolo). I due filoni critici sembrano convergere su alcuni punti, come le accuse di moralismo e la contestazione di uno schema che mantiene separate natura e umanità in una prospettiva simmetrica e opposta a quella dell'antropocentrismo. È proprio su questi due punti che si può intravedere l'affinità epistemologica tra le concezioni della natura di Bookchin e Spinoza. Come concepire natura e società se rifiutiamo tanto l'antropocentrismo quanto le derive primitiviste a cui conduce un'idea di natura come fonte normativa?

Parte della risposta a questa questione passa per le nozioni di individuo (Spinoza) e soggettività (Bookchin). In entrambi questi autori l'individualità non si connota come un dato da cui partire per stabilire relazioni con il circostante, ma come il prodotto delle interazioni con l'ambiente interno ed esterno. L'assenza di un nucleo identitario fisso a partire dal quale si danno le relazioni consente sia a Spinoza sia a Bookchin di tematizzare la complessità della composizione di corpi e menti (umani e non), e di afferrare la natura processuale della costruzione dell'identità. Per adottare la bella espressione di Bookchin, la natura si connota come una "musica delle sfere" che risuona in tutti i viventi e nel loro



reciproco interagire. In altre parole, la natura viene a comporsi come una molteplicità di livelli di organizzazione e graduale sviluppo della soggettività senza tuttavia stabilire alcuna gerarchia dei viventi. Sulla scorta delle scoperte della biologia contemporanea³ – in particolare delle teorie endosimbiotiche di Lynn Margulis – Bookchin di fatto conferma e avvalorava due idee spinoziane, cioè che “il corpo umano è composto di moltissimi individui (di natura diversa), ciascuno dei quali assai composito”⁴, e che, proseguendo all’infinito in questa catena di composizioni, “concepiremo facilmente che tutta la natura è un solo individuo, le cui parti, cioè tutti i corpi, variano in infiniti modi senz’alcun cambiamento dell’individuo totale”⁵.

Il risvolto politico di questa nozione di individualità è presto rivelato. Individuo non è soltanto ciò che può essere identificato in un corpo o in un vissuto personale, ma anche tutto ciò che converge per produrre un effetto. Ciò significa che, nella misura in cui più persone si riuniscono in assemblea, si costituisce un nuovo livello di individualità composto da tutti gli individui-persona che partecipano alla deliberazione democratica. È del resto questa l’idea spinoziana di democrazia, che risuona profondamente

nell’affermazione che Bookchin consegna al saggio *Le forme della libertà*, ovvero che “l’individualità che trova espressione nell’assemblea e nella comunità è, letteralmente, l’assemblea e la comunità che hanno trovato espressione autonoma”. L’assemblea che delibera attraverso forme di democrazia diretta è essa stessa un individuo, o uno dei livelli di organizzazione che compongono la già citata musica delle sfere. La portata al contempo ecologica e politica di questa operazione concettuale è sorprendente: la partecipazione politica diventa parte integrante dello sviluppo naturale e, in accordo con i principi ecologici di varietà e differenziazione, sarà tanto più stabile e proficua quanto più riuscirà a estendere la possibilità di assumere un ruolo attivo nella comunità. Qui sta la chiave della riarmonizzazione di prima e seconda natura (o natura e società), scisse e contrapposte in tempi di crisi ecologica, ma complessamente integrate in una società ecologica.

Il problema da porre per un effettivo mutamento politico in direzione ecologista assume ora non tanto i tratti di una nuova metafisica della natura o dell’identificazione di una presunta democrazia biosferica, quanto invece le sembianze di un’organizzazione politica autenticamente libertaria e partecipata, capace di favorire e integrare lo sviluppo naturale. Si tratta di portare l’umanità a essere davvero natura che prende coscienza di se stessa. Sarà compito delle società umane dotarsi autonomamente di istituzioni capaci di raggiungere questo grado di organizzazione.

Note

1. *E I* prop. 7; l’edizione di riferimento è B. Spinoza, *Tutte le opere*, a cura di A. Sangiacomo, Bompiani, Milano, 2011.

2. *E I* prop. 16.

3. Per una restituzione aggiornata rispet-

to alle scoperte della biologia, cfr. J. H. Pantel et al., *Peter Kropotkin and Social Ecology: Between Biology and Revolution*, “Anarchist Studies”, vol. 31, n. 2, 2023, pp. 73-95.

4. *E II* post. 1 (dopo p. 13).

5. *E II* lem. 7 scolio (dopo p. 13).

Redes Libertarias: una rivista e un sito web *a cura del Colectivo Redes Libertarias*

Chi siamo?

Siamo un collettivo di affinità, ci siamo costituiti come tale perché uniti dal progetto di creare una rivista e un sito web di pensiero e cultura anarchica e libertaria. Il nostro collettivo è autonomo (non è legato ad alcuna organizzazione), autogestito (responsabile del funzionamento e del finanziamento della rivista e del sito web) e basato sull'assemblea.

Come collettivo ci schieriamo senza essere di parte: puntiamo a sviluppare approcci aperti e inclusivi nell'ampio campo del libertarismo e dell'anarchismo. Dal collettivo è nata la redazione della rivista-web che si occupa della realizzazione pratica della rivista e del sito web (al momento siamo undici persone). Esiste anche una rete di collaboratori fidati che ci sostengono in questo progetto e che hanno la possibilità di pubblicare liberamente sul sito (al momento sono quattordici). In totale Redes Libertarias è composta da venticinque persone con diversi gradi di coinvolgimento.

I nostri obiettivi

1. Creare uno spazio di riflessione e dibattito in ambito libertario e anarchico. Partiamo dal presupposto che le idee continuano ad avere valore in un mondo in cui contano sempre meno: vengono scambiate, barattate con vantaggi, diventano liquide, senza identità... Crediamo che le idee abbiano ancora un valore e vogliamo che siano pienamente situate nel mondo globale in cui viviamo, prestando attenzione alle circostanze locali. A tal fine, proponiamo come pratica l'ascolto attivo di ciò che ci circonda (non di ciò che vorremmo che ci fosse, ma di ciò che c'è).

2. Siamo mossi dalla volontà di unire idee e pratica, pensiero e vita. Cerchiamo di enunciare il corpo con le parole, in modo che le idee non siano separate dal corpo, in modo che le parole costruiscano legami come supporto per la vita e siano una leva per la trasformazione. Preferiamo essere una fucina di idee piuttosto che una rivista e un sito web ideologizzati. Preferiamo che nelle nostre pagine palpiti la vita con i suoi desideri, i suoi problemi, i suoi sogni, i suoi disagi, le sue lotte... piuttosto che pagine di rigidi principi ideologici.

3. Questo spazio nasce con una vocazione di opposizione contro ogni forma di dominio. Siamo guidati da una sensibilità politica aperta e diversificata che aspira a una società egualitaria e libera; partiamo da un impegno etico come impulso verso un mondo governato da altre

regole e dal lavoro costante, qui e ora, per trasformare ciò che non consideriamo accettabile. La nostra etica è quella di chi non si uniforma.

4. Tessere reti di affinità basate sulla cor-dialità, intesa come scommessa politica sulla comprensione. Tale affinità si basa sulla costruzione di reti con collettivi, gruppi, sindacati, stampa, radio libere, case editrici, fondazioni, ecc. libertari e anarchici, indipendentemente dalla loro specifica affiliazione o militanza.

L'idea è quella di unirsi a una rete, di essere un ulteriore nodo nella rete, non di fondersi, semplicemente di unirsi in una costellazione di nodi senza centro, senza gerarchie. Ecco perché ci piace l'immagine di una rete da pesca in cui un nodo si unisce a quattro fili che si uniscono a un altro nodo e a un altro ancora.

Siamo consapevoli che anche le reti da pesca intrappolano (i pesci) o vengono utilizzate per segnalare che una persona è caduta nelle reti del consumo, ad esempio. La nostra scommessa è contro l'imprigionamento di qualsiasi



Il numero zero di "Redes Libertarias".

cosa; al contrario, vogliamo condividere, contrastare, scambiare, contattare liberamente. Rifiutiamo ogni pretesa di offrire un discorso omogeneo e chiuso, perché questa è l'antitesi dell'anarchismo e del pensiero libertario. Sappiamo che non è facile, ma questo è la nostra scommessa e il nostro scopo.

Organizzazione e periodicità

Sebbene la rivista e il sito web abbiano un'organizzazione simile, non sono identici: i contenuti della rivista sono atemporali, mentre il sito web è più legato all'attualità; la lunghezza dei testi è limitata nella rivista e non nel sito web; sul sito web pubblichiamo testi originali e non, mentre nella rivista sono tutti testi originali; la rivista viene pubblicata ogni sei mesi e il sito web viene aggiornato ogni pochi giorni. La rivista è digitale e cartacea. Entrambi sono organizzati per sezioni, poiché abbiamo escluso la possibilità di avere un dossier su cui si concentri il contenuto di ogni numero. A complemento del lavoro di gruppo, ogni sezione ha una coordinatrice o un coordinatore (o due) che si assume la responsabilità finale di alimentarla con testi il più possibile vicini e intellettualmente rigorosi, ma senza sconfinare nell'accademismo.

Sezioni (in ordine alfabetico)

Congiuntura (Diana Cordero e Paco Marcellán): una sezione in cui si vogliono affrontare non tanto temi di attualità, quanto piuttosto problemi ed eventi del nostro presente attraverso un'analisi serena della loro situazione in un arco temporale di circa dieci anni. Come ad esempio Milei e l'Argentina.

Cultura e Arte (Jacinto Ceacero Cubillo e José Luis Terrón Blanco): una sezione fondamentale della rivista, intesa in modo diversificato che comprende varie forme di espressione in ambito culturale e artistico: poesia, fotografia, arti grafiche...

Femminismi (Laura Vicente): il patriarcato è un ordine politico di dominio globale, non ci può essere trasformazione se questa non è legata, fin dall'inizio, alla definitiva disarticolazione dell'ordine patriarcale. Il nostro approccio consiste nel recuperare la peculiare politicità dello spazio femminile, indicarla e riconoscerla come "politica" e, allo stesso modo, nel sostenere gli uomini nel loro progetto di decostruzione della mascolinità. Ecco perché questa sezione non è scritta solo da donne per le donne, ma per chiunque sia interessato a porre fine al patriarcato.

Genealogia, memoria e storia (Charo Arroyo): sezione dedicata ai movimenti anarchici e libertari. Vogliamo non solo contribuire a una migliore comprensione

della genealogia e della storia del movimento anarchico e libertario, ma anche riflettere su come costruiamo la sua memoria nel presente. Vogliamo che questi approcci ci forniscano una conoscenza del passato, ma senza cadere nella nostalgia. Siamo consapevoli che il passato ha effetti sul presente, in questo senso cancellare le esperienze emancipatrici libertarie e anarchiche ha effetti sul presente e, soprattutto, ci impedisce di pensare possibili futuri emancipatori.

Pensiero (Félix García Moriyón): questa sezione ha un carattere più teorico, di riflessione sul pensiero libertario/anarchico stesso e sul suo rapporto con altri contesti concettuali. Ci interessa rinnovarlo e attualizzarlo nel XXI secolo.

Reti planetarie (Álvaro Carvajal Castro e Sandra Iriarte): questa sezione è dedicata a creare legami, condividere idee e pratiche con persone e collettivi di altri territori. Idealmente, questa sezione è un mezzo per incoraggiare la diffusione della rivista e il contributo di persone di altri territori a qualsiasi altra sezione della rivista.

Recensioni (Viki Criado): questa sezione vuole diffondere la cultura libertaria e anarchica o la nostra opinione su “prodotti” che non sono libertari

e anarchici ma sui quali vogliamo esprimere la nostra opinione attraverso recensioni di libri, film, mostre...

Abbiamo anche un Comitato tecnico (Álvaro Carvajal Castro, José Luis Terrón Blanco e José Manuel F. Mora) che è responsabile dell’impaginazione della rivista, del sito web, dei social network e della posta.

Con queste sezioni ci proponiamo di coprire l’immensità delle dimensioni e dei margini della vita individuale e collettiva. Riteniamo che, attraverso queste sezioni, sia interessante sviluppare alcuni temi specifici che non hanno una sezione propria e che possono essere affrontati da una prospettiva diversa e con conclusioni diverse a seconda che lo si faccia dal punto di vista del pensiero, femminista, o planetario, o della memoria... Ognuno di questi temi, a seconda dell’approccio, potrebbe trovare posto in una qualsiasi delle sezioni. I temi specifici che mettiamo in evidenza sono: il cambiamento climatico e l’ambientalismo, la diversità delle forme di sfruttamento e di dominio, la razzializzazione, i concetti fondamentali per l’analisi sociale, la riflessione sulle forme organizzative dell’anarchismo e la sua situazione attuale, il militarismo e il pacifismo, l’abitare e lo squatting, la scienza e la tecnologia, la repressione... Vorremmo anche organizzare dibattiti e corsi sugli argomenti trattati nella rivista e sul sito web. Lo spazio per questi dibattiti e corsi è il web, ma vorremmo anche organizzarli in presenza.

Traduzione di Pietro Masiello

Un archivio anarchico in Amazzonia *a cura del collettivo del CCLA*

Il Centro de Cultura Libertária da Amazônia – CCLA è il risultato di un lungo processo di maturazione e sviluppo dell’anarchismo organizzato nel cuore dell’Amazzonia brasiliana. Tuttavia, la sua storia nel cuore della capitale del Pará, a due passi dalla Praça da República, è piuttosto recente.

Fondato come tale nel 2023, nel giorno della commemorazione dell’insurrezione rivoluzionaria della Cabanagem (7 gennaio 1835), è figlio di una storia che risale agli anni Ottanta-Novanta del XX secolo, quando si chiamava CCL (cfr. <https://cclamazonia.noblogs.org/historia-e-memorias-do-movimento-libertario-paraense/>) ed era il luogo d’incontro della scena anarchica di Belém operante nella Comissão dos Bairros de Belém (CBB). Successivamente, ha iniziato a operare in un’altra forma molto vicina all’attuale CCLA, nel decennio 2010-2020, come Biblioteca Libertaria Maxwell Ferreira (BLMF).

Il tempo è passato, alcuni militanti se ne sono andati, altri ci hanno raggiunto, molti sono rimasti e così l’anarchismo organizzato si è radicato saldamente in terra amazzonica. Anche quando la pandemia ha colpito e il movimen-





to ha conosciuto grandi difficoltà a rimettersi in piedi per riprendere le sue attività, non ha mai perso di vista il suo ruolo all'interno delle lotte popolari e la sua funzione di trasmissione di una tradizione libertaria corrispondente al modello dell'Ateneo anarchico classico.

Poco dopo, non appena il movimento è stato in grado di guardare davanti a sé e di pianificare il suo futuro immediato, è stata scelta una posizione centrale nella "città degli alberi di mango" (soprannome di Belém), in modo che da lì potesse irradiarsi in tutta la metropoli, e gli fu dato un nome che ne mettesse in evidenza il passato: CCLA.

Oggi il CCLA, nonostante la sua giovane età, sta già diventando un punto di riferimento per una scena libertaria amazzonica che dimostra la sua vitalità giorno dopo giorno: cine-dibattiti, eventi culturali, musicali, teatrali e poetici, azioni di solidarietà con i senzatetto, feste con concerti a sostegno della comunità LGBTQIA+, pasti vegani, bancarelle la domenica nella piazza principale della città (con il nostro materiale di propaganda anarchica), traduzioni di opere anarchiche attuali, attività di educazione popolare, sessioni di formazione sui principali temi dell'anarchismo contemporaneo (in collaborazione con l'organizzazione anarchica specifica FACa), dibattiti sulla situazione in altri paesi dell'America Latina (sempre con la FACa), partecipazione alla Federazione Internazionale dei Centri di Documentazione e Studi Libertari (FICEDL).

Noi del CCLA abbiamo già collaborato con i popoli indigeni della regione, portando il nostro sostegno ai Warao cacciati dal Venezuela, ai Ka'apor del Maranhão, e ci proponiamo anche di decentrare le nostre attività in vari quartieri periferici di Belém do Pará

per chiamare le popolazioni invisibili e precarie a svolgere un ruolo rilevante nella resistenza all'oppressione e allo sfruttamento di ogni tipo: in questo modo, vogliamo anche riprendere il lavoro di diffusione del pensiero e delle pratiche libertarie non solo nel centro della capitale del Pará, ma soprattutto nei quartieri dove le lotte sono ancora più pressanti e necessarie.

Tuttavia, anche se abbiamo già fatto tanto, c'è ancora molto da realizzare.

Tra i vari progetti, puntiamo a fondare una nostra casa editrice per dare visibilità alle nostre produzioni e a quelle di tutti i libertari del nord del Brasile: opuscoli, libri, ecc.

Inoltre, come attivisti impegnati per il futuro, vogliamo sottolineare il fatto che tra poco più di un anno Belém do Pará sarà il palcoscenico di quella che è una delle più grandi pagliacciate tra i vertici internazionali che decidono il futuro del nostro pianeta: la COP. La 30ª edizione di quello che dovrebbe essere un incontro serio e impegnato per risolvere le emergenze ambientali e climatiche che minacciano direttamente le popolazioni del mondo (e i nostri popoli amazzonici sono tra i più colpiti dai cambiamenti) si svolgerà proprio nella nostra città. E se le COP sono diventate semplici megashow di aziende "verdi" che vendono le loro chimere nocive a governi incapaci di prendere misure per affrontare le sfide, il CCLA vuole dimostrare che l'anarchismo organizzato prende sul serio i problemi di questo mondo.

In questa occasione, noi del CCLA vorremmo invitare il movimento libertario del Brasile (e, naturalmente, anche oltre) a organizzare eventi e attività con l'obiettivo di denunciare questa farsa ambientalista che mira al profitto economico e al potere politico contro gli interessi della vita umana, vegetale e animale. Le informazioni sull'organizzazione di queste attività saranno diffuse nei mesi che ci separano dall'inizio di questo grande raduno di ipocriti.

Naturalmente, contiamo sulla partecipazione attiva e concreta del movimento libertario per trasformare il banchetto dei potenti in un momento indimenticabile in cui i popoli in lotta dimostreranno che le loro richieste non sono assolutamente adatte alle urne, tanto meno ai vertici... e se volete iniziare ad aiutarci in questo obiettivo, potete scriverci (<https://cclamazonia.noblogs.org/contato/>).

È quindi chiara la volontà del CCLA di essere un importante agente nelle lotte popolari per una concreta autonomia dalla politica dei partiti e per costruire un anarchismo organizzato che agisca al fianco di un popolo forte.

Meno!

a cura della redazione di “Moins!”

“Moins!” (*meno* in francese) è un giornale bimestrale creato dodici anni fa grazie ai militanti/e del ROC-Vaud (Réseau Objection de Croissance, cioè Rete Obiezione di Crescita del Cantone di Vaud). Dal 2012, il giornale ha l’obiettivo di portare il tema dell’ecologia politica – nel senso più ampio del termine – nelle diverse frange della società. Di fronte alla banalizzazione delle questioni ecologiche e all’assenza di voci critiche del produttivismo e del Progresso, “Moins!” ha cercato fin dall’inizio di promuovere e diffondere le idee della “decrescita”. Questa parola potente, che affronta il dogma della crescita economica, non trova molta visibilità nei mass-media. Quando succede, è spesso in senso negativo (sinonimo di recessione) o in maniera caricaturale (caverna, candela e calesse!). Eppure è un movimento di pensiero che sta conoscendo un successo sempre maggiore, in Europa e in America latina, in un periodo in cui convergono crisi varie e profonde – ecologiche, sociali, economiche ed etiche.



Per rimediare a questa situazione, “Moins!” ha sempre voluto essere un grido di contestazione e di resistenza. Ma anche uno spazio aperto alle voci dissidenti, ai temi e alle domande tabù, per svelare l’esistenza di alternative ed essere un luogo di riflessione (e di azione!) verso un modo di “vivere-insieme” più egualitario e solidale. In questo senso, il giornale cerca di legare iniziative che altrimenti rimarrebbero spesso circoscritte a temi specifici (alimentazione, agricoltura, educazione, mobilità...), promuovendo l’autonomia – che può solo essere collettiva – per una vita meno complicata ma piena di senso.

Combinando articoli di attualità, testimonianze locali e analisi, ogni numero può contare su una squadra di redattori/trici, disegnatori/trici e altri collaboratori/trici (amministrazione, correzione, impaginazione, diffusione...), interamente volontaria e unita da un forte spirito “econoclasta”. Senza pubblicità, senza appartenenza politica, il nostro giornale esclusivamente cartaceo offre 32 pagine di qualità a prezzo libero – sia per un esemplare che per l’abbonamento – nei diversi luoghi militanti, ed è anche disponibile nelle edicole della Svizzera romanda per 5 franchi.

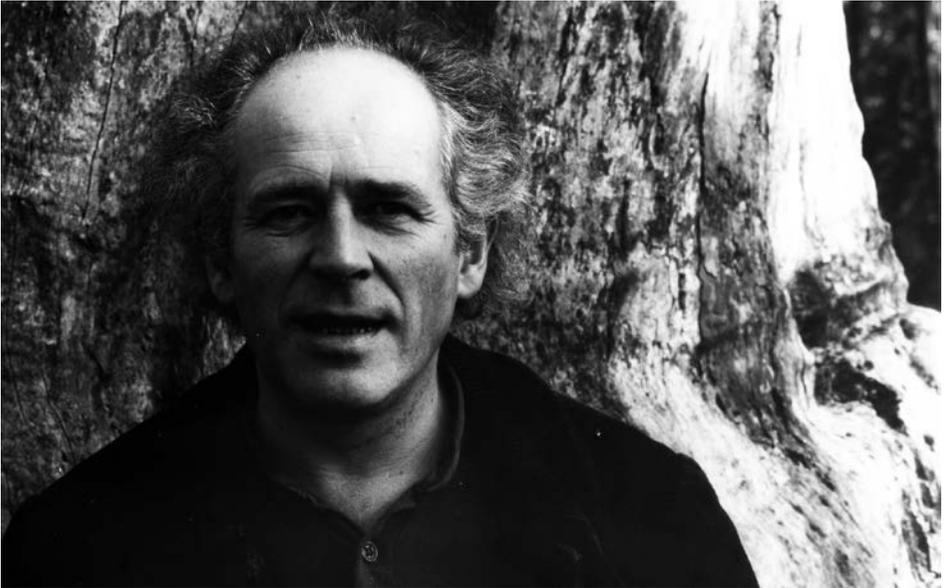
Il legame stretto tra anarchia ed ecologia è stato al centro del nostro numero del luglio 2023 (n. 65), in cui parliamo: dell’organizzazione del caos da parte dello Stato con la sua ecologia tecnocratica; dell’influenza del pensiero anarchico su quello dei precursori della decrescita (Reclus, Ellul, Charbonneau, Illich e Bookchin); della formazione di un movimento rivoluzionario su basi anarchiche; dei luoghi in Svizzera che si riconoscono e si organizzano sotto la bandiera libertaria; e infine della natura sovversiva dell’ecologia. “Moins!” inoltre dispone di una biblioteca autogestita ricca di libri di ecologia politica situata in rue du Petit-Rocher 2 a Losanna (seminterato della libreria Basta!). Lo spazio è accessibile in concomitanza con gli orari di apertura della libreria; un modo per invitarvi, lettrici e lettori, a scoprire nuovi libri da leggere sul posto sgranocchiando dei biscotti o da portare a casa (per un mese), dopo aver compilato il formulario cartaceo. È anche possibile comprare i numeri arretrati di “Moins!” o sfogliare riviste affini e amiche. Da aprile si può inoltre trovare il primo libro da noi pubblicato: *La Décroissance, chemins faisant*.

Morte di un poeta

Daniel Blanchard (1934-2024)

di *Frédéric Thomas*

Daniel Blanchard, poeta, ex membro del gruppo Socialisme ou Barbarie (1949-1967), co-firmatario insieme a Guy Debord dei *Preliminari per una definizione dell'unità del programma rivoluzionario* (1960), è morto venerdì 3 maggio 2024 nel giorno in cui compiva 90 anni. Attivo nel Maggio '68 all'interno del Mouvement du 22 Mars, tipografo e traduttore, ha vissuto molteplici vite che lo hanno portato dalla Guinea, all'indomani della sua indipendenza, al fermento controculturale statunitense nel Vermont, passando e ripassando per Parigi e per la vallata dell'Ubaye, nelle Alpi del Sud, in cui è nato e la cui influenza è stata profonda¹. E, a livello più personale, era anche un amico.



Autore di una quindicina di libri tra racconti, poemi e saggi (in gran parte pubblicati da Sens et Tonka e dalle Éditions du Sandre), non ha mai smesso di ragionare sul suo percorso interrogando le modalità della parola (poetica) e dell'azione (rivoluzionaria), così come la loro cristallizzazione nel corso di esperimenti collettivi e di esplosioni sociali. La sua ultima opera, *La Vie sur les crêtes* [La Vita sui crinali] (Sandre, 2023)², abbraccia tre quarti di secolo di un itinerario personale che si confonde in parte con la storia della sinistra radicale. Nella seconda metà degli anni Cinquanta, come altri studenti alle prese con gli orrori della guerra d'Algeria, aveva aderito a Socialisme ou Barbarie, nel cui ambito era diventato una delle figure di spicco. Considerava quell'esperienza originale e fondatrice come un'avventura intellettuale e collettiva, appassionata e appassionante, della quale, attraverso i suoi testi, ha offerto un'analisi critica penetrante, come una foto di gruppo. Ciò che distingueva questo collettivo era lo sguardo con cui esaminava gli eventi e i movimenti sociali, attento a individuare, sotto l'accumulazione mercantile e l'ordine manageriale, quell'autonomia creativa situata innanzitutto nel cuore della condizione operaia; un'autonomia che si trattava di rendere esplicita e di sviluppare, stabilendo uno stretto legame tra la possibilità stessa di una teorizzazione emancipatrice e quella creatività autorganizzativa che rimaneva il più delle volte fuori dai radar e che si palesava in modo eclatante solo nelle esplosioni di rivolta e negli scioperi selvaggi.

I suoi libri sono altrettanti avvincenti ritratti che ci restituiscono la voce delle persone incontrate lungo il cammino: quel comunista italiano, membro della Resistenza, conosciuto da bambino che già gli parlava di rivoluzione... quella che stava per iniziare, i membri di Socialisme ou Barbarie (per tutta la vita è rimasto in contatto con molti di loro)³, o semplicemente le persone che gli erano care, i suoi amici. Ha anche raccontato il suo "incontro obiettivo" con Guy Debord, al volgere degli anni Sessanta; come strinsero amicizia, e poi la scrittura a quattro mani dei *Préliminaires pour une définition de l'unité du programme révolutionnaire* che avrebbe dovuto costituire una sorta di piattaforma comune all'Internationale Situationniste e a Socialisme ou Barbarie. Nell'effervescenza delle manifestazioni e delle barricate del Maggio '68, lui e la sua compagna, Helen Arnold, incontrarono Murray Bookchin (1921-2006) al quale si sarebbero uniti alcuni anni dopo in un progetto collettivo nel Vermont. Non a caso, saranno proprio loro che, dopo essere tornati in Francia, tradurranno e introdurranno il pensiero libertario ed ecologico del teorico nord-americano presso il pubblico francese⁴.

Tutti i testi di Daniel Blanchard mostrano quella "crisi delle parole" (*Crise des mots*, Sandre, 2013) della quale si era occupato, intorno alla metà degli anni Sessanta, all'interno di Socialisme ou Barbarie. Dopo una scissione sofferta⁵, il gruppo sembrò allora prendere le distanze dalla sua avventura intellettuale e perdere un po' di vista la vita concreta e quotidiana della

società. Il desiderio e la parola gli sfuggivano “come sabbia tra le dita”. Ma quella rottura era tanto personale e di linguaggio quanto, se non di più, collettiva e politica. E imponeva di ripensare la configurazione della teoria e della poesia, alla luce della sperimentazione pratica. Quella crisi avrebbe trovato nel Mouvement du 22 Mars e nella rivolta del Maggio '68 una soluzione provvisoria. Helen Arnold e Daniel Blanchard vi trovarono a ogni modo il passaggio verso l'azione diretta su grande scala che era mancato a Socialisme ou Barbarie. Nel suo aspetto più acceso, quella crisi era anche una critica della poesia e della teoria che tendono ad accontentarsi di parole, a girare a vuoto, tagliate fuori dal brusio del mondo. Tramite il suo editore, gli avevo scritto circa dieci anni fa, dopo aver recensito il suo ultimo libro. Ci eravamo dati un appuntamento in un caffè parigino. Seduto a un tavolo, mi aspettava – per farsi riconoscere – con un vecchio numero della rivista “Socialisme ou Barbarie”: copertina beige con una fascia rossa in alto. Simpatizzammo subito e diventammo amici. Ci scrivevamo e di tanto in tanto ci vedevamo – troppo poco purtroppo. Parlavamo di tutto e di niente, della montagna (che amava così tanto e che io conoscevo così poco), di poesia (senza essere d'accordo sul surrealismo), di libri e di viaggi, di lotte passate e presenti. La memoria era il suo veleno, in modo alterno o simultaneamente doloroso e felice. Non era un

nostalgico, e ancora meno un passatista. Parlava al presente, rievocando le lotte alle quali aveva partecipato, per interrogare le condizioni delle lotte contemporanee. Daniel non apparteneva al “suo tempo”. Più esattamente, come scriveva nel suo ultimo libro, apparteneva al giugno 1944 – all'esperienza, vissuta da bambino, della Resistenza, alla quale suo padre aveva partecipato – ma in modo ancor più radicale apparteneva al qui e all'istante presente. Un istante che lui voleva afferrare, e non trattenere. Un istante che non bisognava né fissare in una teoria sovrastante né ridurre a un racconto postmoderno di un presente fluttuante, sganciato da ogni ancoraggio, dissolto in quel tempo omogeneo e vuoto di cui parlava Walter Benjamin. Quel tempo era abitato e ossessionato dai tempi passati e sconfitti, dai visi amati e scomparsi, ma anche dal possibile, dalle deviazioni e dalle vie di fuga appena abbozzate. Per tutta la sua vita, Daniel è rimasto fedele alla “ebrezza dell'istante che erompe”, a quello sguardo che si era stabilito da e in Socialisme ou Barbarie, che coglieva i segni massivi di disperazione e di alienazione senza per questo ipotecare le tracce e gli indizi di speranza, per quanto effimeri e fragili. Veglia inquieta e ardente del senso del possibile e delle chance di un sovvertimento del mondo... che in realtà era già cominciato in certi gesti d'amore, in quei momenti di lotta disintossicata da ogni ortodossia e da ogni virilismo in cui si scopriva “l'intensità struggente della libertà”, nella poesia e nell'amicizia condivise, nell'incamminarsi armonioso lungo i crinali. In questi ultimi mesi, Daniel stava male. Sballottato da un ospedale all'altro, ritornava a casa, da Helen, solo per constatare che non c'era un fisioterapista disponibile. Sul crollo delle cure sanitarie come servizio pubblico e come bene comune, avrebbe potuto scrivere

un nuovo capitolo, estendendo e confermando le tesi di *Socialisme ou Barbarie* sul fallimento della classe dirigente. L'ho rivisto due settimane fa – ricoverato ancora una volta. Il tempo stringeva. Gli avevo portato del cioccolato. Un whisky, la sua pipa, un po' di cioccolato: non erano forse questi i suoi farmaci più sicuri? Abbiamo riso assieme ancora un po'. La sua voce conservava quel timbro

cristallino che mi ha sempre fatto pensare a un corso d'acqua di montagna. Ormai ha oltrepassato l'ultimo crinale. Ci restano i suoi libri e la memoria, per quelle e quelli che l'hanno conosciuto, di un uomo generoso, esigente e allegro, e l'istante della sua dipartita e della sua veglia.

Traduzione di Vincenzo Papa

Note

1. Vedi la nota su Wikipedia: https://fr.wikipedia.org/wiki/Daniel_Blanchard.

2. Leggere Jean-Claude Leroy, *En compagnie des vies de Daniel Blanchard*, <https://lundi.am/En-compagnie-des-vies-de-Daniel-Blanchard>, e Frédéric Thomas, *'Tu vois, ça, Blanchard, c'est déjà la Révolution'...*, <https://lundi.am/Tu-vois-ca-Blanchard-c-est-deja-la-Revolution>.

3. D'altro canto, è proprio grazie a lui che avevo potuto realizzare un'intervista collettiva con diversi ex membri del gruppo: *Inédit : Entretien avec quelques*

anciens membres de Socialisme ou Barbarie, <https://dissidences.hypotheses.org/5691>.

4. Insieme a Helen Arnold e Renaud Garcia, ha anche scelto, tradotto e annotato un'antologia di testi di Murray Bookchin pubblicati da *L'échappée* nel 2019: *Pouvoir de détruire, pouvoir de créer. Vers une écologie sociale et libertaire*.

5. Si veda Frédéric Thomas, *Une théorie du mouvement révolutionnaire. Retour sur le débat et la scission de Socialisme ou Barbarie en 1963*, <https://lundi.am/Une-theorie-du-mouvement-revolutionnaire>.

Nicolas Trifon (1949-2023)

di A. Răvășel

Il 18 agosto 2023 ci ha lasciato Nicolas Trifon. Per lungo tempo ho avuto difficoltà a parlare, o scrivere, di Nicolas al passato, anche se per me la sua dipartita non è stata un evento inaspettato. Sapevo che le cose non stavano andando molto bene già in seguito all’“indimenticabile estate” del 2022 quando, per ragioni di salute, aveva dovuto annullare il suo viaggio a Cluj/Kolozsvár. In quell’occasione era stato invitato a partecipare alla fiera del libro anarchico dei Balcani che, per la prima volta dalla sua fondazione, era stata organizzata da collettivi anarchici rumeni.

In quell’occasione ho percepito la sua delusione, tanto più che Cluj, antica cittadina nella regione della Transilvania, riveste un ruolo importante nella storia della sua famiglia¹. Dal lato paterno, Nicolas aveva profonde radici balcaniche, più precisamente aromune. La storia di questa comunità transbalcanica lo interessava particolarmente, soprattutto perché, contrariamente ad altre popolazioni della regione, gli Aromuni non avevano mai avuto uno Stato proprio, né formulato un progetto nazionale specifico: erano un popolo – o meglio, un arcipelago di comunità sparse in vari paesi – unito da una lingua e da un insieme di tradizioni, ma senza Stato. Parafrasando Pierre Clastres, che parlava di “società senza Stato”, Nicolas utilizzava l’espressione “comunità contro nazione”. È facile dunque immaginare perché, al di là del legame personale e familiare, la storia degli Aromuni avesse appassionato tanto il Trifon anarchico, che non a caso ha scritto numerosi saggi dedicati al tema². E sarebbe difficile non notare le tracce di un’evidente sensibilità libertaria nella prospettiva che ha delineato a proposito della questione aromuna.

La parte più conosciuta dell’attività di Nicolas rimane comunque quella legata alla Francia, paese dove ha vissuto a partire dal 1970 e dove ha ricevuto la sua formazione politica. Il suo “apprendistato” anarchico cominciò fra le strade di Parigi, fra le comunità alternative e i collettivi militanti dell’epoca. Ha poi fatto parte dell’Organisation Combat Anarchiste (OCA) e collaborato con la stampa anarchica (“Lutter”, “Iztok”, “Le monde libertaire”, “Interrogations”, ecc.), anche se all’inizio in modo praticamente semi-clandestino poiché temeva una possibile espulsione dovuta alla sua condizione di

“straniero”. Durante gli anni Ottanta, ha anche tenuto una rubrica radiofonica sull’Europa dell’Est che andava in onda su Radio Libertaire, e recentemente era tornato a parlare a quei microfoni come ospite.

“Iztok” e Nicolas sono parimenti all’origine della pubblicazione dell’unico manifesto anarchico in romeno dell’epoca, pubblicato nel 1981 come supplemento della rivista. Destinato principalmente ai lavoratori rumeni e intitolato *Cosa vogliono gli anarchici?*, il manifesto criticava il regime burocratico del capitalismo di Stato (autoproclamatosi “socialista”) e avanzava l’idea di un cambiamento radicale del sistema in direzione di una democrazia diretta operaia e di un socialismo libertario che includeva rivendicazioni economiche e politiche, oltre a una forte dimensione antimilitarista, femminista, ecologica e antirazzista. L’idea, mi confessò Nicolas, era di introdurre quei volantini in



Ritratto di Nicolas Trifon realizzato da Nuny Anestin, Bucarest, 1968.

Romania e distribuirli clandestinamente nella speranza che qualcuno poi li riproducesse e li diffondesse come *samizdat*. Purtroppo, alla fine pochissimi esemplari furono effettivamente diffusi e gli echi del manifesto rimasero deboli. Non voglio dilungarmi più del dovuto su questi aspetti, che sono d'altronde ampiamente già citati e descritti nei vari ricordi biografici dedicati a Nicolas. Piuttosto mi interessa qui ricordare i suoi legami con i libertari rumeni, coltivati negli anni più recenti e pressoché del tutto ignoti. La questione non mi sembra del tutto scevra di interesse, quantomeno dal punto di vista della documentazione. Tanto più che potrebbe aiutare a chiarire altri aspetti, forse meno evidenti, del suo percorso personale e politico.

Poco dopo il 2010, il periodo in cui Nicolas entrò in contatto con alcuni anarchici rumeni, il piccolo movimento locale si stava ricostituendo dopo gli anni piuttosto demoralizzanti che erano seguiti alle “giornate anti-NATO” organizzate nel 2008 dagli anarchici in occasione del summit che si tenne Bucarest. L'evento antimilitarista era stato violentemente represso dalle autorità e preceduto da numerosi tentativi intimidatori nei confronti degli organizzatori nonché da un'incessante campagna mediatica contro gli anarchici³.

Quattro anni dopo, nel 2012, “Anarhia”, rivista pubblicata a Bucarest, pubblicava un eccellente “dossier Iztok”. Il numero conteneva un dialogo fra Frank Mintz e Nicolas Trifon, numerosi documenti su Varsile Paraschiv e una riedizione del manifesto del 1981 che, per quanto ne so, fu ripubblicato per la prima volta in rumeno.

Nel 2012, quindi, Nicolas scopre con stupore e entusiasmo gli attivisti locali, la scena alternativa, le pubblicazioni e le iniziative libertarie. Un decennio più tardi ricorderà con emozione i dibattiti cui venne invitato a Bucarest, la Bibliothèque Alternative che ebbe l'occasione di visitare e, del tutto imprevedibilmente, la riscoperta della

sua città natale sotto i nuovi auspici dell'anarchismo. Tutto questo, disse, lo faceva sentire “meno solo”.

Ho sempre associato questa affermazione di Nicolas agli anni durante i quali aveva frequentato “Iztok” e ai suoi contatti con la comunità rumena in esilio, piuttosto sporadici e, per quel che ho potuto comprendere, poco cordiali in generale. Agli occhi di alcuni dei suoi compatrioti, Nicolas doveva sembrare un eccentrico.

Dichiararsi di sinistra (e poi, *horribile dictu*, rivendicare l'appartenenza alla sinistra radicale) in un paese in cui la sinistra era quasi completamente percepita come sovrapposta al potere discrezionale della *nomenklatura*, poteva creare sconcerto e una certa confusione. Tanto più che Nicolas aveva sempre portato avanti una critica virulenta nei confronti dei regimi cosiddetti socialisti, ma da un punto di vista anticapitalista e antiautoritario, un'attitudine difficile da accettare all'epoca, in una cultura politica e intellettuale dominata dai giudizi binari e dall'assenza di riferimenti al pensiero politico e sociale.

Retrospectivamente, quel 2012 mi sembra essere carico di un significato particolare, al di là del significato personale che ha assunto per Nicolas e i suoi giovani compagni. Quell'anno, per la prima volta in Romania, marca una convergenza fra generazioni di libertari. E allo stesso tempo questa convergenza si realizza in un contesto preciso, quello dell'emergere di una consapevolezza storica in seno al movimento anarchico rumeno.

In effetti, una delle caratteristiche

della rinascita del movimento anarchico rumeno dopo il 1989, quantomeno nei primi anni, è precisamente l'assenza di riferimenti storici o di un'esperienza collettiva ereditata dal passato. Così, il momento in cui Nicolas scopre (ed è scoperto da) gli anarchici rumeni coincide (felicitemente) con una svolta storica in seno al movimento. Andando oltre i tentativi meritevoli ma sporadici fatti in passato, gruppi come Anarhia, o anche Râvna danno inizio a un lavoro di recupero della memoria. Parallelamente, anche altrove le ricerche si moltiplicano. Ad esempio, c'è il lavoro di Martin Veith, operaio e storico tedesco, che pubblica un libro su Panait Musoiu e la "Revista Ideei" (1900-1916)⁴, la pubblicazione anarchica più importante in lingua romena nel periodo precedente la prima guerra mondiale, seguito da altri studi importanti sul movimento sindacalista, sulla resistenza antimilitarista degli anarchici, ecc.

Anche se la rivista "Anarhia" cessò le pubblicazioni dopo solo tre numeri, i primi passi erano stati compiuti. Questo episodio inaugurale fu di breve durata, ma portò Nicolas a essere più attento a quel che accadeva in Romania sul "fronte libertario", situazione alla quale non aveva prestato troppa attenzione fino a quel momento. Credo cominciasse a rendersi conto che le radici di queste storie, fino ad allora insospettabili, erano molto più ramificate di quanto avesse pensato inizialmente. E questa consapevolezza lo portò a riconsiderare con un nuovo sguardo il suo percorso personale di anarchico e la sua condizione in relazione a questa storia.

Negli anni seguenti, da lontano, Nicolas mantenne i contatti con alcuni compagni in Romania e continuò a seguire a distanza quanto si muoveva di interessante negli ambienti di sinistra.

Solo nel 2020, e stavolta in modo più duraturo, rinnovò i legami con i libertari rumeni. Grazie a un amico comune che aveva fatto parte della redazione di "Anarhia", Nicolas scopri Pagine Libere, un progetto editoriale libertario in cui ero io stesso coinvolto. Mi ricordo ancora del messaggio che ci inviò all'epoca, in cui condivideva la gioia di aver scoperto i nostri libri. Alla fine di quel messaggio aggiunse: "Sarei stato molto felice se avessi potuto partecipare a una simile iniziativa editoriale al tempo in cui vivevo in Romania".

Rimango sempre un po' sorpreso quando penso alla rapidità con la quale i fatti si sono svolti a quel punto. Sin da subito abbiamo cominciato a lavorare a un piccolo volume che raccogliesse alcuni dialoghi che documentavano il suo percorso da anarchico, i suoi anni nella Romania di Ceaușescu, i primi contatti con il *milieu* anarchico francese e i progetti ai quali aveva partecipato in Francia⁵. Abbiamo ben presto capito che per Nicolas, come d'altronde anche per noi, conoscere qualcuno non significa soltanto confrontarsi sul piano delle idee (confronto che ha in ogni caso una sua ineludibile importanza), ma significa soprattutto fare cose assieme, qui e ora, e riconoscersi nei modi di farle. Lavorando a questo libretto mi è apparso subito chiaro che non erano solo le idee a essere (seppur principalmente) al centro della nostra relazione, ma anche

quella generosità e quella comprensione dell'amicizia che dal primo istante in cui l'ho incontrato ho sentito vive e presenti. A poco a poco, Nicolas è diventato un collaboratore regolare ed entusiasta del blog di Pagini Libere pubblicando numerose traduzioni, articoli, recensioni di libri, ecc.

Uno degli aspetti che lo ha attirato verso Pagini Libere era precisamente quel compito di ricostruzione della memoria storica che aveva motivato anche noi fin dal principio. Per un certo periodo le nostre discussioni hanno ruotato attorno alle differenti figure della storia dell'anarchismo locale, sulle cui tracce si era lanciato con un notevole entusiasmo. Immaginate la nostra sorpresa quando ci ha informato che uno dei suoi migliori amici in Francia era il nipote di Iuliu Neagu-Negulescu, autore dell'utopia intitolata *Arimania*, scritta nel 1921, la cui pubblicazione era stata il nostro primo progetto come collettivo editoriale. O quando, un anno più tardi, ci ha fatto scoprire attraverso un altro amico l'affascinante figura di V. G. Paleolog, biografo di Brâncuși e vicino all'anarchico Panait Musoiu. Nel corso degli anni, Nicolas aveva preso l'abitudine di inviarci in Romania piccoli pacchi di riviste, libri e volantini. La maggior parte sono stati donati a un piccolo archivio libertario di Cluj, nato con la volontà di creare un centro di documentazione e di diffusione della cultura anarchica locale, uno sforzo che era felice di sostenere. Grazie alla sua generosità, il piccolo fondo comprende oggi vari numeri e supplementi di "Iztok",



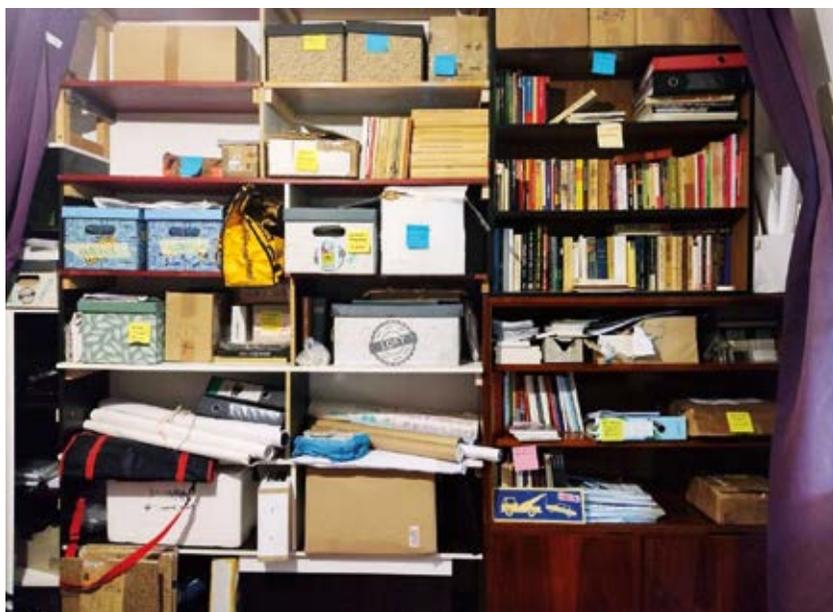
Venezia, settembre 1984, Incontro internazionale anarchico: sessione Il comunismo di Stato del convegno di studi. Da sinistra a destra: ignoto, Ángel Pino, Nicolas Trifon, Mok Chiu Yu, Zbigniew Kowalewsky, Oliver Kurtović.

libri, collezioni di testate anarchiche francesi e anche qualche opera classica del pensiero anarchico. Questi sono solo alcuni dei modi con cui Nicolas ha sostenuto, discretamente ma generosamente, il nocciolo libertario rumeno di cui seguiva le iniziative: un collettivo editoriale, l'archivio, una biblioteca, oltre alle relazioni intrattenute con qualche amico e compagno.

L'incontro con Nicolas non si è limitato al lavoro editoriale, alle collaborazioni puntuali o allo scambio di idee. Per molti di noi è stato trasformativo tanto sul piano politico quanto su quello personale.

In Nicolas ho inizialmente scoperto uno spirito generoso e sincero. Se da un lato non si tirava indietro quando aveva qualcosa da dire, dall'altro detestava profondamente le attitudini negative o inquisitrici, le critiche paralizzanti e corrosive, tutte posture che considerava come intellettualmente e politicamente sterili. Era piuttosto quello delle discussioni edificanti, e questo quando e se c'era qualcosa da dire, sia chiaro! Con Nicolas non ci si sentiva mai soli. Ma la sua presenza non era né prevaricante né soffocante, ma vivida; una presenza che paradossalmente creava più spazio di quanto ne prendesse. Più di ogni altra cosa, Nicolas aveva e dava coraggio, soprattutto in quelle situazioni spinose che sembravano senza uscita. Ad esempio la questione della guerra, che a ragion veduta l'aveva preoccupato molto. Non evitava le contraddizioni, non cercava di conciliare dialetticamente ogni cosa, capendo probabilmente meglio di me che, in certi casi, la ricerca di un buon posizionamento era un non-problema. Quell'urgenza di esprimere la "giusta presa di posizione" e produrre un discorso che fosse il più ideologicamente appropriato possibile – attitudine che aveva individuato soprattutto in una parte della sinistra radicale

Gli scaffali dell'archivio Anarhiva di Cluj.



e che spesso si riduceva a una vana ripetizione di slogan – gli sembrava ridicola e pedante. La sua priorità non era preservare la purezza della sua coscienza (o della sua anima), ma di agire, quando poteva, in risposta a una reale sofferenza, per riparare o attenuare un’ingiustizia.

Senza essere formale o burocratico, Nicolas rispettava sempre alcuni dei ritmi e dei rituali dell’amicizia. Ci sentivamo regolarmente al telefono – “Allò, allò, ici Nicolas!” – un’abitudine che ha mantenuto fino alla fine. È stato a un tempo loquace, attento e amante della discussione, sempre aggiornato sui fatti d’attualità che commentava con arguzia e acume. Parlava raramente del suo stato di salute e io non osavo introdurre l’argomento, temendo di risultare indiscreto. Preferiva che gli raccontassi “come andavano le cose” e che lo tenessi aggiornato su come stava procedendo l’ultimo libro in preparazione con Pagine Libere, una traduzione di Bakunin fatta da un amico comune. L’ultima volta che ci siamo sentiti era una sera di agosto. Mi ricordò la foto che ci ritraeva assieme in occasione di un’altra “indimenticabile” estate, a Bucarest, sulla terrazza di un ristorante aromuno dove amava recarsi quando soggiornava in Romania. Ho capito in quel momento che Nicolas mi stava dicendo addio. Generoso e delicato come sempre, nel momento della separazione mi ricordava la vita, l’amicizia e la gioia dei nostri incontri.

Traduzione di Abi

Note

1. Menzionava spesso sua nonna materna, Eleonora Lemeny, socialdemocratica e femminista, la prima donna laureata in lettere dell’Università di Cluj. Suo nonno, Eugen Rozvan, fu uno dei co-fondatori del Partito Comunista Rumeno, giustiziato in URSS nel 1938 durante le grandi purghe staliniane.

2. Si veda, ad esempio, Nicolas Trifon, *Les Aroumains, Un peuple qui s’en va*, Acratie, 2005.

3. Si veda *Reconstruction: Anti-NATO Days*, un film di Joanne Richardson e Nadia Len. Una collaborazione tra D Media, Anti-NATO Initiative 2008 e h.arta, 2009: <https://www.youtube.com/watch?v=w9aOzNPn_IY>.

4. Martin Veith, *Unbeugsam – Ein Pionier des rumänischen Anarchismus: Panait Musoiu*, Edition AV, 2013.

5. Si veda *Nicolas Trifon: un parcurs libertar internaționalist*, Pagine Libere/Anarhiva, Cluj, 2020.



2/2024

Centro studi libertari / Archivio Giuseppe Pinelli

via Jean Jaurès 9, 20125 Milano

tel. 02 87 39 33 82

orario di apertura 10:00-18:00 dei giorni feriali – orario di consultazione 14:00-18:00

su appuntamento

e-mail: archivio@archiviopinelli.it – web: <http://www.archiviopinelli.it>

tutti i numeri precedenti sono liberamente scaricabili dal sito

Coordinate bancarie

IBAN: IT42 Z030 6909 6061 0000 0139 901

intestato a: Associazione Centro studi libertari Giuseppe Pinelli

BIC/SWIFT: BCITITMM

Dati Cinque per mille

Sezione: Sostegno degli enti del terzo settore iscritti al RUNTS

Codice fiscale: 97030450155

stampato e distribuito da

Associazione Centro studi libertari Giuseppe Pinelli

